martedì 26 agosto 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 193
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Agitazione a Rebibbia contro la nuova legge

Più di seicento detenuti del carcere romano di Rebibbia sono entrati oggi in agitazione contro l'applicazione solo parziale della riforma carceraria. Alla notizia che le nuove norme sulla libertà anticipata, l'affidamento al servizio sociale e la semi-libertà non entreranno in vigore prima che passi almeno un anno; i detenuti hanno rifiutato di rientrare nelle celle e si sono riuniti nei cortili. Immediatamente il perimetro del carcere è stato circondato e presidiato da reparti di polizia e di carabinieri. Il direttore di Rebibbia ha preso contatti, i cui risultati non sono ancora noti, con il ministero di grazia e giustizia per concordare le iniziative.

Riaprono le fabbriche: all'Alfa e all'Innocenti i lavoratori rifiutano la cassa integrazione

All'Alfa di Portello e di Arese e all'Innocenti Leyland di Milano ieri i lavoratori si sono ripresentati in massa, nonostante fossero considerati in cassa integrazione fino ai primi di settembre - Ieri sera l'incontro al Ministero del Lavoro - Oltre 25 mila i posti di lavoro perduti nella sola provincia di Milano - La situazione nelle altre città

Ieri mattina all'Alfa Portello, all'Alfa di Arese e alla Innocenti non sono suonate le sirene. Ma i cancelli sono stati aperti ugualmente. Ad Aprirli sono stati gli impiegati che si sono presentati massicciamente a firmare il cartellino negli stabilimenti milanesi dell'Alfa Romeo e gli operai delle grandi e piccole presse dell'Innocenti.

L'Alfa Romeo, infatti secondo le intenzioni di Cortesi, avrebbe dovuto essere considerata «in ferie» fino ai primi di settembre. Ma come abbiamo detto, sia gli impiegati, ritornati in fabbrica ieri, sia gli operai che ritornano in fabbrica il 1° settembre (invece dell'8 settembre come vorrebbe la direzione) non sone del parere di essere considerati in cassa integrazione. «Lo scontro - mi dice un compagno del Cub - se ci sarà, probabilmente sarà da lunedì prossimo. Non è escluso che la direzione ci faccia mancare l'acqua e al luce».

Dell'Alfa Romeo si sta parlando probabilmente anche in margine all'incontro al ministero del lavoro che vede all'ordine del giorno la situazione dell'Innocenti e che mentre andiamo in macchina non è ancora terminato.

Nella fabbrica di Lambrate intanto ieri gli operai delle piccole e grandi presse sono tornati al lavoro per preparare i pezzi per le lavorazioni a valle. Si pongono le basi per respingere ogni eventuale richiesta di cassa integrazione a zero ore. L'Innocenti è oggi il nodo attorno al quale gravita tutta l'attenzione classe operaia milanese. Se questi 1700 licenziamenti dovessero passare è indubbio che avrebbero un riflesso estremamente negativo non solo sulla capacità della classe operaia di resistere ad altri eventuali massicci attacchi all'occupazione, ma proietterebbe un'ombra proccupante sugli stessi contratti.

Già ora del resto, l'attacco all'occupazione nella provincia di Milano si è spinto oltre ogni tollerabile limite. Su 700 mila lavoratori occupati tra operai ed impiegati, sono ormai oltre 25 mila i posti di lavoro perduti tra licenziamenti e mancato «turn over» altri settemila rischiano di perdere il posto di lavoro in 139 fabbriche in lotta; 24 sono quelle occupate o presidiate.

Il ricorso alla cassa integrazione è in continuo aumento (oltre 40 milioni di ore nel primo semestre nella sola Lombardia). Alla ripresa del lavoro sono 340 le aziende che a Milano e provincia hanno ridotto l'orario di lavoro, per 73 mila dipendenti. A questi si devono aggiungere migliaia di giovani in cerca di prima occupazione

Ma anche dalle altre città il panorama non è più roseo: a Torino la Fiat riapre con undici mesi di cassa integrazione sulle spalle e con il tessuto delle fabbriche dell' «indotto» devastato dall'attacco all'occupazione. A **Portomarghera** il 28 si svolgerà un coordinamento dei Cdf di tutta la zona per organizzare una rispota alle manovre di ristrutturazione della Montedison. A **Roma** l'attacco alla classe operaia è stato concentrico: licenziamenti, cassa integrazione, e centinaia di denuncie nel tentativo di piegare i lavoratori ancor prima dell'apertura dei contratti. A **Napoli** la lotta si caratterizza contro le multinazionali americane: Gie, Merrel, Angus che minacciano il licenziamento di oltre tre mila operai.

LAMA, SCIOPERI E INTERVENTO DEI «PUBBLICI POTERI»

Le fabbriche ieri hanno riaperto i cancelli. Milioni di lavoratori sono tornati a catene che non sono solo quelle di montaggio. In questi mesi, mentre i vertici sindacali discutevano sul rapporto tra rivendicazioni salariali e occupazione, il costo della vita ha avuto una nuova brusca impennata e la disoccupazione si è aggravata: nel luglio i prezzi al consumo sono saliti del 2,4 per cento rispetto al mese precedente del 17,1 per cento rispetto al luglio 1974 e del 71,4 per cento rispetto al 1970 mentre mancano i rilievi statistici riguardanti agosto.

Sempre le statistiche di fonte governativa, e quindi manipolate per colorare la realtà, informano che il numero dei giovani alla ricerca della prima occupazione è salito del 20 per cento in un anno: la Confindustria, d'altro canto, ha fatto sapere che nel solo trimestre luglio-settembre altri 150.000 lavoratori stanno perdendo il posto. La tempesta intanto ha raggiunto anche le grandi fabbriche dove finora la forza organizzata della classe operaia aveva tenuto lontano i fulmini più micidiali della crisi.

È in questo panorama preoccupante che si avvicinano le scadenze contrattuali per quattro milioni e mezzo di lavoratori - tra cui le principali categorie dell'industria - e la maturazione di una crisi politica entrata ormai in fase acuta.

Poteva scegliere momento peggiore, Luciano Lama, per dichiarare - in una intervista concessa all'Unità e ripresa ieri con grande rilievo e ancora più grande soddisfazione dal Corriere della Sera - che la «società si deve difendere» da scioperi come quello recente dei ferrovieri? E Lama, più che ad un'autodifesa della «società», pensa, come spiega più avanti, all'intervento del «potere pubblico»: quindi, se non andiamo errati, alla violenza poliziesca e al ricorso ai militari in funzione antisciopero. È proprio quello che è accaduto nei giorni scorsi per spezzare non lo sciopero di «piccoli gruppi di lavoratori» ma della grande maggioranza dei ferrovieri di città come Napoli, Palermo e di altri centri

Si sa, i treni provocano sorprendenti suggestioni. Il socialdemocratico Turati nel primo dopoguerra non mancava occasione per deprecare la «mania scioperaiola» dei ferrovieri senza accorgersi che, così facendo, si univa al coro reazionario. Mussolini, poi, si sarebbe vantato per i treni che arrivavano in orario [inutile dire che erano pochi, tenti e che trasportavano un numero ridottissimo di persone]. Ora vediamo che altri noti personaggi indubbiamente democratici e progressisti come Forte e come Lama rimangono sconvolti dal disagio provocato dallo sciopero dei ferrovieri e si abbandonano a reazioni sconcertanti, il primo invocando una legge antisciopero e il secondo l'intervento dei pubblici poteri [cioè dello stato borghese] senza neanche accorgersi che nelle ferrovie c'è già un regolamento gravemente limitativo del diritto di sciopero e che il governo ha già fatto intervenire i militari del genio. Nè la «legge» nè la forza sono però riusciti a far tornare al lavoro i ferrovieri esasperati per le condizioni di vita e di lavoro e stufi di stare a sentire le prediche dei vertici sindacali sulla «responsabilità».

Non a caso lo sciopero è stato forte e incisivo nel Mezzogiorno. Qui la disoccupazione di massa pesa sui lavoratori occupati più che altrove; un ferroviere del Nord spesso cumula il suo salario con quello della moglie o di un altro convivente; nel Sud invece un solo salario talvolta deve mantenere anche suoceri e cognati. E c'è di più: nel Mezzogiorno la struttura dell'organizzazione sindacale e dell'intero movimento operaio è più debole [a causa di una politica che non ha saputo legarsi alle reali esigenze dei lavoratori meridionali] e più esposta alle ribellioni esasperate su cui si gettano come sciacalli sindacatini corporativi e disturbatori fascisti.

Nella difficile situazione economica e sociale il problema è certamente quello dell'unità dei lavoratori e di una linea, anche in campo sindacale, che porti avanti gli interessi generali - non della «nazione» - ma dei lavoratori stessi. Non lavora però per questa unità e non difende gli interessi generali chi si scaglia con acredine contro i lavoratori in lotta. Lama nella già citata intervista parla insistentemente di «politica perequativa» anzichè di obiettivi egualitari come facciamo noi da molti anni, da quando cioè eravamo bollati come piccolo borghesi-anarco-sindacalisti-etc.; proprio noi oggi però vogliamo ricordare a Lama che il problema principale non è quello di «perequare» metalmeccanici e ferrovieri, edili e netturbini, mettendo una categoria contro l'altra, costringendo i lavoratori a dividersi per azzannare il magro osso gettato dai padroni. Il problema, al contrario, è quello di sfondare la trincea padronale utilizzando proprio le «categorie forti», cioè le uniche che possono aprire una breccia attraverso cui far passare -come l'esperienza insegna - tutti gli altri lavoratori.

Ed è veramente irresponsabile stare a discettare sulle «compatibilità» tra rivendicazioni economiche ed occupazione, quando il problema è quello dei rapporti di forza da sviluppare in senso più favorevole al proletariato per ottenere, quindi, più occupazione e più salario.

L'abbiamo già scritto e lo ribadiamo: sperare di ottenere un quadro politico più avanzato bloccando la spinta alla lotta dei lavoratori, è una linea suicida che al di là di effimeri riconoscimenti nelle istituzioni, prepara disastri politici ed economici per le masse popolari. Faremo quanto è nelle nostre possibilità per impedirlo.

Silverio Corvisieri

Potere popolare nel Laos

Una manifestazione di oltre 100.000 persone è culminata con l'installazione della nuova Amministrazione rivoluzionaria a Vientiane e nella provincia. In questo modo le forze di liberazione del Pathet Lao hanno completato il processo di trasformazione delle amministrazioni locali cominciato cinque mesi fa, dopo la liberazione del Sud Vietnam e della Cambogia. La mobilitazione di ieri è stato il risultato del lavoro svolto nel periodo precedente dal Pathet Lao, nei quartieri di Vientiane e in tutti i villaggi della regione, per «rafforzare le organizzazioni popolari di massa» e realizzare «la liberazione della capitale mediante l'epurazione degli elementi filo-occidentali ancora in servizio nell'amministrazione della città, sostituendoli con quadri che rappresentano veramente il popolo». Alla base dell'instaruazione della nuova amministrazione sta infatti la costruzione di organismi popolari in tutti i quartieri: strada per strada ogni gruppo di case ha eletto il proprio rappresentante; contemporaneamente sono state costituite le milizie popolari in tutti i quartieri.

Prosegue articolata l'agitazione dei ferrovieri

Dalle dieci di ieri mattina tutti i treni dovrebbero partire con mezz'ora di ritardo - Le confederazioni continuano la politica dello struzzo

Il sindacato autonomo dei ferrovieri, Fisafs, proseguendo nel suo tentativo di strumentalizzare le giuste esigenze di lotta dei ferrovieri italiani, ha deciso di proclamare una nuova forma di agitazione: dalle dieci di ieri mattina tutti i treni dei compartimenti italiani dovrebbero partire con mezz'ora di ritardo; l'agitazione cui non ha aderito la Cisnal si concluderà il 31 agosto.

Nel frattempo il ministero dei trasporti ha convocato, per il 28 agosto, i sindacati confederali.

A Milano è invece terminato, sempre ieri, lo sciopero indetto, oltre che dalla Fisafs dalla Cisnal, sciopero che non ha avuto in pratica che scarsissima incidenza sull'andamento del traffico,

A Palermo, in seguito alla gravissima decisione di impiegare il genio ferroviario in funzione antisciopero, è stata assicurata anche ieri la partenza di quasi tutti i convogli previsti. Qui lo sciopero si concluderà nella mattinata di venerdì prossimo quando inizierà la nuova forma di protesta (ritardo di mezz'ora nella partenza dei treni) indetta dalla Fisafs.

Da domenica l'agitazione riguarda anche il compartimento di Cagliari. I sindacati confederali tendono a minimizzare la riuscita dello sciopero mentre il direttore del compartimento dà un'adesione del personale fino al 70 per cento.

È certo comunque che vengono assicurati solo i collegamenti con Olbia e Porto Torres, e che molti dei treni locali a lungo o medio percorso non partono.

Al di là delle possibili strumentalizzazioni, sta di fatto che i sindacati confederali, continuando a minimizzare le cifre degli scioperanti, proseguono nella politica dello struzzo e si rifiutano di considerare attentamente le loro responsabilità nel non aver saputo (o voluto) proporre indicazioni di lotta a una categoria da sempre chiamata a sopportare condizioni gravosissime di lavoro e di salario, in nome della *«responsabilità»* e del *«servizio sociale»* (il che non ha invece mai impedito all'Azienda di dare un servizio schifoso).

Sempre ieri si è poi tenuta a Napoli la manifestazione indetta dalla Fisafs e dalla Cisal (la confederazione *autonoma* cui aderisce la Fisafs): un corteo di circa cinquecento persone, caratterizzato da cartelli e parole d'ordine qualunquistiche in contrasto con le condizioni realmente drammatiche della categoria.

Da parte sua il Cub di Roma Termini (che non aderisce e non c'entra nulla con il movimento dei Cub, come provocatoriamente si tenta di far credere da tutte le fonti di informazione, nonostante le ripetute smentite) ha confermato lo sciopero della direzione generale e del centro elettronico del compartimento di Roma, dal 2 al 4 settembre.

Nel suo comunicato il Cub di Roma Termini respinge *«ogni strumentalizzazione fascista e degli autonomi Fisafs»* e precisa che questo sciopero si propone *«di ottenere per i ferrovieri un assegno mensile di 100.000 lire per recupero salariale dal primo luglio al rinnovo del contratto»* e un aumento di 100.000 lire assorbito dalla paga base e non delle competenze accessorie, respingendo *«il tentativo dei sindacati unitari»* di ottenere l'aumento sulle competenze accessorie.

Cosparse di pomodori le vie di Napoli

Migliaia di contadini dell'Agro Acerrano sono confluiti ieri a Napoli e hanno attraversato in corteo la città, fino alla Prefettura, cospargendo il loro percorso di pomodori, gettati a piene mani a dimostrare la situazione disperata nella quale si trovano per i ricatti degli industriali conservieri, che si ostinano a non rispettare gli accordi di luglio. Intano i pomodori rischiano di marcire e ai contadini si prospetta di dover svendere i frutti di un anno di lavoro.

Giovedì a Roma si svolgerà un nuovo incontro con il governo e gli industriali.

L'articolo a pag 4.

Unità d'azione fra Pcp e rivoluzionari contro la destra in Portogallo

Cunhal accetta il documento del Copcon (che contiene critiche al Pcp) come base per un'intesa tattica con la sinistra rivoluzionaria Creata una Segreteria provvisoria della sinistra - Più isolati i nove di Antunes

Un importante accordo è stato sottoscritto la notte scorsa a Lisbona tra la sinistra rivoluzionaria e il Pcp. Esso è basato sulla constatazione che il documento del Copcon e il programma di governo di Gonçalves «costituiscono basi di lavoro valide per l'elaborazione di un programma politico rivoluzionario».

Poichè il programma di Gonçalves è a sua volta ispirato a quello del Copcon, appare chiaro che il Pcp sta aggiustando rapidamente il tiro: d'altra parte la sinistra rivoluzionaria ha tutto l'interesse ad isolare il gruppo di Antunes, che negli ultimi tempi sembrava in continuo rafforzamento, e non ha avuto difficoltà ad impegnarsi in un appoggio a termine (e subordinato all'attuazione di precise misure rivoluzionarie) al traballante governo Gonçalves.

I partecipanti all'incontro (Pcp, Mdp, Mes, Fsp, Prp-Br, Lci, Luar, settori della sinistra Mfa e rappresentanti degli organismi di potere popolare) hanno deciso di dare vita a una «segreteria provvisoria» destinata a coordinare le azioni in vista di una «offensiva comune contro la reazione e a favore, del processo rivoluzionario». Il fronte è aperto a tutte le forze, civili e militari, che aderiscano a questa piattaforma.

Manovre militari di incerta matrice avrebbero avuto luogo nella notte tra sabato e domenica, mentre si svolgeva la guerra dei comunicati tra il presidente Costa Gomes e la Quinta divisione del Mfa. Dichiarazioni di Costa Gomes in favore del manteni tenimento in vita del governo Gonçalves fino a che l'assemblea del Mfa non abbia deciso con che cosa sostituirlo sono state immediatamente riportate con il massimo rilievo dalla radio, controllata dalla Quinta divisione. La presidenza le ha successivamente smentite, intimando alla radio di sospendere la loro pubblicazione. La radio non ha accettato il diktat, mentre persone non identificate circondavano l'edificio dell'emittente. Sembra che Costa Gomes abbia smentito le proprie dichiarazioni dopo un colloquio con l'ambasciatore Usa Frank Carlucci.

(*Corrispondenza*)

Lisbona, 25

La giornata di domenica è stata decisamente più tranquilla rispetto alla tensione dei giorni precedenti; le discussioni e ipotesi sui vari «boatos», che rasentavano spesso la fantapolitica, hanno lasciato il posto alla discussione politica e alla crescita del movimento. Rimane evidentemente uno stato di tensione latente, i compagni tutti vigilano, c'è sempre un pericolo nelle controversie che hanno in gioco i carri armati, ma sia il fatto che una guerra civile «non converrebbe a nessuno», sia la confusione stessa dei rapporti di forza fanno credere che la situazione non precipiterà. Non conviene alla destra, che perderebbe molti alleati interni ed esterni, e che non sa nemmeno su chi esattamente può contare (è anche difficile definire di destra o meno alcuni personaggi, alcuni dei quali noti per il loro antifascismo o per altri meriti), anche per il fatto che la democrazia militare esistente può in qualunque momento mettere in discussione qualsiasi ordine (vedi Copcon). Non conviene, sembra ovvio, alla sinistra che si troverebbe con qualche roccaforte a sud, ma con due terzi del paese contro e con una resistenza di guerriglia appoggiata dagli americani, spagnoli ed altri al nord. Intanto a livello politico, la sinistra e Gonçalves si rafforzano e continua la discussione sul documento del Copcon e sulla questione del «poder popular» nelle caserme, nei quartieri nelle fabbriche.

L'ultima notizia è quella di due comunicati della quinta divisione, di cui l'ultimo molto importante, che prendono posizione a favore del documento del Copcon e del quinto governo provvisorio, che attaccano i fomentatori della reazione nel nord, che non accettano il documento dei nove, che ribadiscono l'avanzata del programma popolo-Mfa. Ieri mattina inoltre molti compagni stranieri sono andati a sentire l'assemblea settimanale aperta del Reggimento Uno di Lisbona, dove soldati e ufficiali dibattevano con gli abitanti del quartiere il documento del Copcon. Il livello di partecipazione, combattività, discussione, è elevatissimo, e oltre le divergenze emergeva un punto ben chiaro: avanti per la rivoluzione, costruiamo il poder popular, combattiamo il fascismo e la reazione; il tutto detto con lunghe e approfondite

SEGUE A PAG. 8

G.M.

Compagni, i soldi servono subito!

Rinnoviamo a tutti i compagni e a tutti i lettori un pressante appello a sottoscrivere perchè il nostro giornale possa continuare le pubblicazioni. Le scadenze di pagamento di questi giorni sono molto pesanti e abbiamo assolutamente bisogno di mettere insieme altri 4 milioni e mezzo entro la fine del mese (mezzo milione soltanto è arrivato da quando abbiamo lanciato l'appello) senza parlare dello sforzo rinnovato che dovremo fare in settembre.

Altri quotidiani stanno peggio di noi e hanno annunciato la chiusura, altri hanno deficit paurosi ma non si preoccupano perchè, alle spalle hanno o la Fiat o l'Eni e il petroliere Monti. Noi possiamo contare soltanto sui sacrifici dei militanti direttamente impegnati nella produzione del giornale e sull'impegno attivo di tutti gli altri compagni. La nostra «libertà di stampa» è l'unica realmente tale perchè al servizio dei lavoratori e di tutti gli oppressi; la nostra è una delle pochissime voci che, nell'intera Europa, riescono quotidianamente a levarsi contro sfruttatori, oppressori, manipolatori di coscienza. Ricordiamocelo tutti i giorni finchè abbiamo la possibilità di far risuonare questa voce.

Riportiamo il totale della sottoscrizione relativa ai giorni 20-21-22-23 agosto:

dalle Sezioni:	**128.500**
Dal conto corrente postale:	**283.935**
Festa popolare Verona:	**100.000**
Festa popolare Pizzo Calabro	**50.000**
TOTALE	**562.435**

DALL'INTERNO

Quindicimila compagni manifestano a Parma in ricordo di Mario Lupo

Iniziato sotto una fitta pioggia, il lunghissimo corteo si è snodato per le vie di Parma in un clima di forte mobilitazione che univa compagni e popolazione - Presenti delegazioni da tutta Italia - Ieri mattina delegazioni delle fabbriche alla tomba di Mario

Parma, 25

Quindici, venti mila compagni un corteo lungo chilometri, nonostante la pioggia torrenziale che ha accolto i compagni a Parma sul luogo del concentramento. Così i rivoluzionari hanno ricordato l'assassinio del compagno Mario Lupo, avvenuto nell'agosto del '72. Così, anche, si è voluto protestare contro il trattamento «di favore» che il tribunale di Ancona ha riservato agli assassini fascisti del giovane compagno di Lotta Continua.

L'organizzazione di Mario Lupo si è, in questa occasione, mobilitata massicciamente: delegazioni sono arrivate a Parma da tutta Italia, fin dalla Sicilia. I compagni di Lotta Continua costituivano senz'altro la grandissima parte del lungo corteo, animato da un clima di fortissima mobilitazione antifascista.

Ma non meno viva era la tensione che attraversava le fila dei compagni delle altre organizzazioni. Avanguardia Operaia era presente con delegazioni dalla Lombardia e dal Veneto, oltre che, naturalmente, da tutta l'Emilia Romagna. Avevano aderito poi il Movimento Studentesco, che a Parma ha una significativa presenza, la federazione regionale del Pdup, il Pc(ml), la IV Internazionale.

Il corteo ha percorso a lungo le vie di Parma (la pioggia era fortunatamente cessata) e, nei quartieri popolari, veniva accolto dagli applausi e dai pugni chiusi della popolazione.

La manifestazione si è chiusa in Piazzale della Pace con un discorso del segretario di Lotta Continua, Adriano Sofri, che ha analizzato i compiti dei rivoluzionari di fronte alla crisi democristiana e in solidarietà al Portogallo.

Nella mattinata di oggi delegazioni delle fabbriche di Parma, delle amministrazioni locali e del Pci si sono recate a deporre corone di fiori sulla tomba di Mario Lupo.

PARMA. Due immagini della grande manifestazione di domenica a Parma nell'anniversario dell'assassinio del compagno Mario Lupo. Nel riquadrino in alto, la madre di Mario.

FASCISTI
Tre arresti a Bari

Bari, 25

Arrestato un terzo presunto responsabile del tentativo di incendio della sezione Carlo Marx del Pci, accaduto nelle prime ore di sabato nel rione San Pasquale di Bari. Si tratta di Giuseppe Mazzacani, di 18 anni, il quale non ha esitato a definirsi simpatizzante fascista.

Tre giovani avevano lanciato una bottiglia incendiaria nella sezione del Pci, provocando un principio d'incendio spento poco dopo.

Uno dei tre, Antonio Macini (descritto con precisione da un testimone) è stato arrestato poco dopo; anche il secondo, Enrico Modola di 18 anni, è stato arrestato poco dopo. I due hanno già ammesso di aver partecipato all'attentato.

CATANIA
Smantellata anche Teletna

Catania, 25

Continua la guerra delle pubbliche autorità alle emittenti al di fuori del monopolio raitivù.

Il pretore Papa ha disposto la rimozione di parte degli impianti di «Teletna» una emittente via etere di Catania, diretta dal giornalista Nino Di Grazia, fino a quando il ministero delle poste e telecomunicazioni non si sarà pronunciato sulla richiesta di autorizzazione rivoltagli dall'amministratore unico della società.

Nel frattempo sarà consentita soltanto la trasmissione di programmi provenienti da emittenti pubbliche straniere, con l'esclusione di programmi pubblicitari.

VICENZA
Uccisa in uno scoppio un'anziana pensionata

Vicenza, 25

Una donna è morta e altre tre persone sono rimaste ferite nel crollo di una casa causato dallo scoppio di una bombola di gas, avvenuto a Molino d'Altissimo, in provincia di Vicenza.

L'esplosione è avvenuta alle sette di stamani, quando un'anziana pensionata, Pierina Repele, di 72 anni, si è alzata per prepararsi un caffè. Durante la notte era avvenuta un fuga di gas, l'accensione di un fiammifero ha causato un'esplosione e la donna è morta nel crollo di una parete dello stabile. Anche un vigile del fuoco, nel corso dello sgombero, è rimasto ferito ed è giudicato guaribile in una decina di giorni.

CATANZARO
Indagini sull'uccisione di Ferlaino

Catanzaro, 25

Nell'ambito delle indagini sull'uccisione dell'avvocato generale dello stato, Francesco Ferlaino, di 61 anni avvenuta il 3 luglio scorso in corso Nicotera a Nicastro con due scariche di fucile caricato a pallettoni, il sostituto procuratore della repubblica di Napoli, Manlio Claudio Minale si è incontrato con il procuratore generale della repubblica presso la corte d'appello dott. Donato Massimo Bartolomei, e con il procuratore della repubblica di Lamezia Terme, dott. Paolo Scopelliti.

Il dott. Minale ha avuto anche un colloquio con il giudice istruttore Garofalo di Vibo Valentia, il quale si occupò del sequestro del cav. Giuseppe Calì, di 74 anni, di Villa San Giovanni, rilasciato lo scorso anno dopo 77 giorni di prigionia sull'Aspromonte.

L'indagine sul sequestro Calì fu successivamente avocata dall'avvocato generale Ferlaino. Com'è noto, le indagini sul caso Ferlaino sono state affidate alla magistratura napoletana dalla corte di cassazione.

ESODO
167 morti in sette giorni

Roma, 25

L'esodo delle vacanze, per chi ha potuto andarci, è costato caro anche quest'anno. Da lunedì 18 a domenica 24 i reparti della polizia stradale hanno rilevato 2686 incidenti con lesioni (contro i 2575 dell'anno scorso) e 144 incidenti mortali (contro i 147 dell'anno scorso). In questi incidenti sono decedute 167 persone, mentre i feriti nei 2686 incidenti sono stati 4306 (contro 3865).

La vita in carcere non cambierà certo con la nuova legge

Varato domenica il nuovo regolamento entrerà in vigore solo parzialmente - Nessun diritto di organizzazione o associazione per i detenuti - Protesta a Bologna per un pestaggio di cinque carcerati

Sabato scorso nelle carceri di Bologna tutti i detenuti sono entrati in agitazione per dimostrare la loro solidarietà a cinque loro compagni, ospiti temporanei delle galere bolognesi dove erano in sosta tra un trasferimento e l'altro.

I motivi della protesta dei cinque erano i continui trasferimenti cui erano sottoposti: a questi reclami i secondini bolognesi avevano risposto dapprima con la cella di isolamento e poi, di fronte alle nuove proteste, con un pestaggio. La protesta collettiva per questi fatti ha ottenuto l'intervento di un medico, che ha testimoniato la realtà dell'avvenuto pestaggio, e dei giornalisti.

Questo episodio, piccolo spaccato della realtà delle nostre carceri, è avvenuto proprio il giorno prima dell'entrata in vigore della nuova legge di riforma carceraria. Una legge nuova per modo di dire, visto che sono oramai anni e anni che è in gestazione e che solo oggi dopo mille rimaneggiamenti vede la luce.

Di questa legge, della sua demagogia sotto la quale traspare e viene rafforzato il carattere repressivo dell'istituzione carceraria in Italia, già molto si è parlato. Vale la pena però sottolinearne alcuni punti.

Insieme al varo della legge il ministero di grazia e giustizia ha diramato una circolare ai direttori delle carceri in cui, dopo un invito a «*trasferire nella realtà la nuova disciplina*» si spiega come in realtà anche questa riforma diventerà per ora solo parzialmente operante.

«*Vi sono precetti* - avvisa il ministero - *che potranno essere concretamente e compiutamente attuati solo attraverso la realizzazione o la messsa a punto di presupposti strutturali*» che comporterebbero, adc esempio, come viene poi detto, «*un considerevole sforzo di natura finanziaria*».

In altre parole le modifiche che effettivamente dovrebbero entrare in vigore sono solo quelle che riguardano la possibilità per i detenuti di parlare con i famigliari senza la presenza del secondino; l'impossibilità di applicare la censura sulla corrispondenza (se non su ordine del procuratore della repubblica); riduzione del periodo di isolamento, che sarà al massimo di dieci giorni.

Sul problema dei trasferimenti, uno dei più scottanti e quasi sempre al centro delle proteste nelle carceri, non si fa cenno alla richiesta più volte avanzata della carcerazione in luoghi vicini alla residenza dei famigliari.

L'unica novità è che ora il detenuto può comunicare alla famiglia notizie sui trasferimenti o sulle sue malattie.

Sul piano delle libertà democratiche all'interno del carcere queste sono le maggiori «innovazioni».

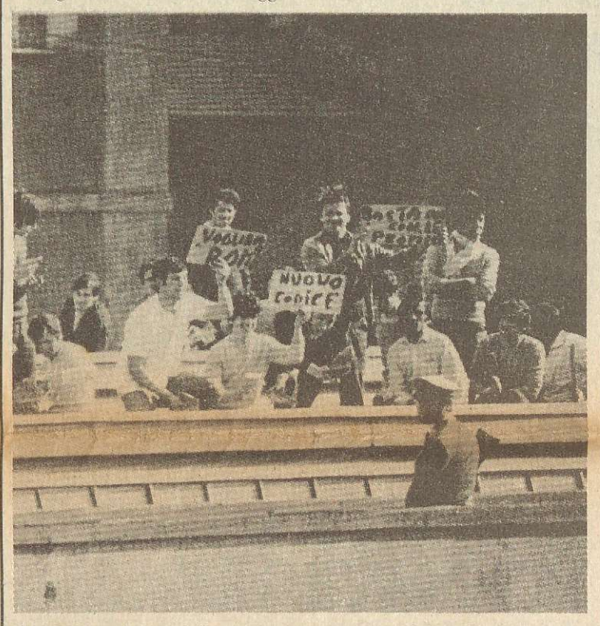
Sul piano poi delle libertà sindacali (bisogna ricordare che nelle carceri i detenuti svolgono attività lavorative) la situazione non migliorerà che di poco.

Infatti mentre per la prima volta si parla di riconoscimento delle paghe sindacali, innumerevoli sono le detrazioni che a questa «mercede» (così viene chiamato il salario) verranno poi fatte.

Nè sono previsti diritti per i detenuti di organizzazione sul piano sindacale. Anche i sindacati non possono secondo questa 'riforma' intervenire in alcun modo sulle questioni del lavoro in carcere.

Infine tutto il blocco degli articoli riguardanti l'affidamento dei detenuti al servizio sociale, il regime di semilibertà e la liberazione anticipata (considerati come quelli che introducono lo spirito della costituzione repubblicana) non entrerà in vigore.

Le 'difficoltà' che hanno portato il ministero a questa decisione sono quelle già ricordate: la mancanza di personale specializzato e qualificato, di strutture, ecc.



CARCERI. La legge di riforma delle carceri, come dimostra la rivolta di Rebibbia, non ha risolto nessun problema dei detenuti.

Moro tenta di salvare il governo e chiama a rapporto Gui e Rumor

Faticoso tentativo di compromesso, in vista della direzione dc che dovrà assegnare incarichi interni - Il socialista Mariotti chiede la «responsabilizzazione» del Pci

Nubi tempestose si addensano sul capo del governo Moro: gli ultimi siluri lanciatigli da alcuni esponenti della Dc, soprattutto Gui e Donat Cattin, sembrano avere rimesso in discussione il faticoso compromesso interno al partito democristiano e tra questo e il partito socialista all'indomani della destituzione di Fanfani.

Moro, perciò, sta cercando di correre ai ripari. La novità è l'incontro che il presidente del consiglio ha avuto con i ministri Rumor e Gui nella località delle Dolomiti, in cui sta passando le vacanze. L'incontro è quanto meno strano, dato che Moro dovrebbe rientrare a Roma non più tardi di mercoledì o giovedì, per la ripresa dell'attività politica e parlamentare (un primo grosso impegno lo attende, ed è quello dell'approvazione del piano degli incentivi per le industrie meridionali).

L'unico motivo, quindi, che possa spiegare questo incontro è il tentativo di comporre le divergenze all'interno del governo e della Dc, per presentarsi di fronte agli altri partiti, con un nuovo compromesso, che prolunghi la vita del governo.

Anche il segretario democristiano Zaccagnini, che domani mattina si incontrerà con il segretario socialdemocratico Tanassi, per concludere le consultazioni con i segretari degli altri partiti della maggioranza, sembra deciso a opporre un argine agli attacchi che il governo sta subendo.

L'appuntamento interno più prossimo è la riunione della direzione nazionale, dove, per l'ennesima volta, verranno al pettine i nodi delle faide interne che, all'indomani del 15 giugno, stanno scuotendo il partito dello scudo crociato. E Zaccagnini vi si prepara con puntiglio: si incontrerà infatti con Bodrato, Belci e Galloni, i tre esponenti della sinistra da lui incaricati, a titolo personale, di studiare il problema del «rinnovamento» del partito.

Un «rinnovamento» che si prospetta piuttosto spinoso: la prossima direzione dovrà infatti stabilire l'assegnazione di tutti quegli incarichi al vertice rimasti vacanti dopo la rotta di Fanfani.

Anche il partito repubblicano dovrà sbrogliare i nodi simili. Il 29 e 30 prossimi si riuniranno la direzione e il consiglio nazionale del partito per, si legge nell'ordine del giorno, «la definizione di alcune modifiche statutarie e di altri problemi concernenti l'assetto interno del partito». I repubblicani hanno vari motivi di divisione al loro interno, primo tra tutti quello delle giunte: consiglieri repubblicani si sono comportati, in città diverse, in maniera opposta, ora appoggiando, ora avversando le giunte di sinistra. O addirittura, come nel caso di Rieti, le organizzazioni locali del partito, orientate ad aderire a giunte di sinistra, hanno dovuto subire il veto del centro.

In questa situazione in movimento determinante diventa l'atteggiamento dei socialisti. Occorrerà vedere, cioè, se il Psi deciderà, nonostante tutto, di continuare ad appoggiare un governo insidiato dagli stessi democristiani e con i contratti alle porte.

Una posizione interessante è certamente quella esposta dal presidente dei deputati socialisti, Mariotti, posizione svolta in un articolo scritto, addirittura, per un quotidiano di Monti, il *Resto del Carlino*.

La posizione di Mariotti è interessante soprattutto perchè mostra come il rifiuto del centro sinistra di tipo tradizionale sia dilagato in tutto il Psi.

Mariotti esordisce affermando che non è pensabile di poter avviare la ripresa del Paese e di poter risolvere i problemi in atto «*senza la responsabilizzazione in una forma o nell'altra, a livello nazionale, dei coministi sui programmi*»; si tratta cioè di affermare «*un indirizzo politico che punti a coagulare sui programmi, sulle cose da fare, le più larghe intese possibili tra tutte le forze democratiche al di là e al di sopra delle pregiudiziali ideologiche e della discriminazione politica*».

D'altra parte i socialisti non vogliono «*rompere definitivamente con la Dc e coi partiti minori, almeno fino a quando non sarà dimostrato impossibile il recupero della Dc*», ipotesi che troverebbe una conferma se, nella Dc, prevalessero coloro che puntano alla caduta del governo, «*pensando che ciò possa costringere i socialisti a partecipare ad un nuovo governo di centro sinistra vecchio stile per evitare le elezioni anticipate*». Tutto ciò, scrive Mariotti, è una «*pericolosa illusione*».

E allora? Allora c'è bisogno «*di una Dc che accetti con umiltà, nel loro pieno significato politico e sociale, i risultati del 15 giugno, che trovi in sè la forza, la capacità di cambiare e quindi agisca ed operi di conseguenza per mantenere l'equilibrio democratico del paese*».

Dunque riassumendo, Mariotti ha ripreso la proposta di Manca (demartiniano di ferro) di un governo di centro sinistra aperto, senza cedere ai ripetuti ricatti di settori importanti della Dc, che continuano ad agitare lo spettro delle elezioni anticipate, come se il 15 giugno non ci fosse stato. Contemporaneamente, il Psi sostiene il governo Moro, nella speranza di condizionare la Dc a tal punto da indurla a rinnovarsi per davvero.

Ma quanto i dc (e i partiti «minori») siano sordi a queste sollecitazioni stanno a dimostrarlo le interviste concesse da Ruffini, vicesegretario dc, e Bucalossi, repubblicano, al settimanale di destra *Gente*, in cui trovano modo di ripetere idiozie reazionarie a proposito del Portogallo e del documento Pci-Psi.

P.L.S

Elette nuove giunte a Ivrea e a Matera

Si va completando in queste settimane il quadro delle nuove amministrazioni locali uscite dalle elezioni del 15 giugno.

Il comunista Barbisione è stato eletto sindaco di Ivrea che sarà governata da una giunta Pci-Psi. Anche in questo caso, come praticamente in tutti i capoluoghi di provincia del Piemonte, il Psdi si è astenuto mentre la Dc ha mantenuto le sue posizioni e si è arroccata all'opposizione.

A Matera sono state definite le giunte sia al comune che alla provincia. Sulla formazione delle due amministrazioni ha pesato la formazione di una giunta di centro sinistra aperta alla regione e il fatto che la Dc ha ancora in Basilicata la forza di imporre, seppure parzialmente, le sue scelte. Con i voti di democristiani e socialisti è stato rieletto presidente della provincia il dc D'Amelio. Il Pci ha votato scheda bianca mentre il Psdi e Msi hanno votato i propri candidati.

Al comune le cose sono andate pressapoco nello stesso modo: con 20 voti su 38 il democristiano Padula è stato eletto sindaco della città. Questa volta oltre al Psdi e al Msi-Dn anche il Pli si è dissociato e ha votato il proprio candidato. Sono stati quindi eletti gli assessori, di cui 3 sono della Dc, due del Psi e uno del Pri.

A queste conclusioni, all'esclusione cioè del Psdi dalla giunta alla discussione del cui programma unitario aveva collaborato, si è arrivati per iniziativa del Psi. Il rappresentante dei socialisti ha infatti motivato il fatto definendo il Psdi «un partito di trasformisti e in continua crisi».

A Nuoro è stata eletta ieri la giunta provinciale che rispecchia, come quella comunale, l'avanzamento della sinistra. I quattro assessori sono infatti del Pci, Psi e del Partito sardo d'azione. Presidente della giunta (eletto già lunedì scorso) è il socialista Giovanni Nonne.

Inaugurato lo stato d'assedio in Calabria

Roma, 25

In un discorso tenuto domenica scorsa, il socialista Mancini aveva chiesto che fossero prese urgenti misure di repressione nei confronti dei fenomeni di delinquenza mafiosa e comune eslposi in questi ultimi tempi in Calabria.

Detto e fatto. Il ministero dell'interno, ben felice, ha risposto con un lungo comunicato sulle misure prese per «*imprimere maggior impulso alla lotta contro la criminalità comune e politica*» in Calabria.

«*È già entrato in attività verso la metà di agosto*» si legge nel comunicato del ministero dell'interno «*uno speciale reparto di polizia giudiziaria con sede a Vibo Valentia, destinato esclusivamente all'attività di prevenzione*». Il «*reparto speciale*» è formato da uomini appositamente addestrati e dotato «*di adeguati mezzi*».

Parallelamente, anche il numero dei carabinieri presenti nella regione è stato aumentato.

Ancora, ai primi di agosto il nucleo regionale dell'antiterrorismo si è insediato a Reggio Calabria.

Lo spiegamento di forze è veramente impressionante, così come è impressionante la scalata di attentati, rapimenti ed omicidi che si è verificata in Calabria, soprattutto nell'ultimo mese (ma anche prima: basti pensare all'assassinio del magistrato Ferlaino).

Ma che aumentare indiscriminatamente il numero dei poliziotti e dei carabinieri serva anche solo a far diminuire il numero degli atti criminali (o a reprimere efficacemente i fadscisti, che in Calabria agiscono con assoluta impunità) è quanto meno dubbio.

Solo un esempio: arrivati con un giorno di ritardo nel campeggio, a Soverato, dove i fascisti avevano compiuto un attentato, i carabinieri hanno subito commentato: «*Questione di donne*».

Un mese di iniziative per il rilancio e il sostegno del Quotidiano dei Lavoratori

La segreteria politica nazionale di Avanguardia Operaia e la Commissione cultura sollecitano le sezioni a prendere iniziative per il rilancio e sostegno del Quotidiano, quali feste popolari, concerti, spettacoli, tavole rotonde, promuovendo sottoscrizioni straordinarie.

Le feste del Quotidiano dei Lavoratori già programmate sono quelle di Partanna [**Palermo**] **e di** Padova **il 6 e 7 settembre; e quella regionale lombarda di Milano dal 12 al 21 dello stesso mese.**

Le sezioni e i compagni interessati si rivolgano al più presto per le regioni del nord al Circolo la Comune di Milano [tel. 02-8375294] e per quelle del centro al Circolo la Comune di Roma [tel. 06-317191]. Per il sud è urgente **mettersi in contatto con il Circolo la Comune di Caserta [compagno Tonino, tel. 0823-41819] in modo da poter organizzare una distribuzione coordinata delle iniziative.**

«Per favore niente politica»

Modesta e schiva, è giunta in Italia, per farsi curare gli occhi malati, la moglie del noto dissidente russo Andrei Sacharov. In tre giorni di permanenza nel nostro paese ha concesso un'intervista al Telegiornale [che ha con ciò dimostrato quanto inutile sia la cosidetta riforma della Rai], al Giornale Nuovo *di Montanelli [cui ha fornito in esclusiva il «testamento politico» del marito, il quaale ha fortunatamente deciso di smettere di scrivere] e al* Corriere della Sera *, il cui inviato è rimasto sconvolto dalla frase con cui la moglie di Sacharov l'ha accolto:* «Non parliamo di politica, per piacere».

Così, il giornalista del Corriere *ha pensato bene di buttarsi sulla condizione della donna nell'Unione Sovietica: qualche critichetta al regime salterà pur fuori, deve aver pensato. E invece niente: imperterrita [anzi, addirittura* «imbarazzata» *per il tipo di argomento scelto dal giornalista] la Sacharova ha sostenuto che le donne sovietiche, a far le casalinghe, stanno benissimo; che molte di esse desiderano avere due o tre figli, per poter essere veramente* «schiave», *anche se, ben inteso, questo della* «schiavitù» *è un* «concetto strano».

Strana libertaria, piuttosto, questa moglie di Sacharov, che si trova perfettamente d'accordo con la politica sovietica nei confronti delle donne e della famiglia. L'intervistatore del Corriere, *abituato a ben altri liberalismi, è stato preso chiaramente in contropiede.*

Solo allora, probabilmente, s'è reso conto di essere stato mandato a fare un pò di concorrenza al Giornale *montanelliano, che, con fiuto ben diverso, aveva capito subito che era meglio non scavare troppo: questi dissidenti russi sono utili non tanto perchè dimostrano quanta poca libertà ci sia in Urss, ma quanto si invidiabile, al confronto, la vita in Occidente:* «In Italia forse si vive da cani» *è il ragionamento dei Montanelli* «ma almeno si può emigrare».

DALL'INTERNO

Da stato di diritto a stato di polizia: la legge Reale è un attentato alla costituzione in vista dell'autunno

Pubblicati gli atti del convegno tenuto a maggio per iniziativa della sinistra rivoluzionaria sul tema «Per una risposta di classe alle iniziative liberticide del governo Moro» - Riprendiamo l'intervento del professor Pecorella dedicato all'esame della legge Reale Un tema su cui occorre che i compagni si documentino per armarsi di nuovi spunti di lotta politica - La legge può essere sconfitta

Gli spunti più utili nel raffronto con la situazione in Germania

«Ordine pubblico e criminalità», a cura di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Pdup, edizioni Mazzotta, lire 2200.

Sono gli atti (oltre 250 pagine) del convegno che le tre organizzazioni principali della sinistra rivoluzionaria hanno tenuto a Milano il 17 e il 18 maggio di quest'anno, proprio nella fase calda di approvazione della legge Reale, sul tema «Per una risposta di classe alle leggi liberticide del governo Moro».

Abbiamo deciso di stamparli perchè l'impegno di mobilitazione di quei giorni ha fatto sì che i lavori siano stati seguiti più da un pubblico di specialisti che dalla massa di compagni intenti ad impedire che scattasse il vergognoso scambio attuato tra i riformisti e la Democrazia Cristiana: l'approvazione della legge in cambio delle elezioni alla loro scadenza normale.

Il risultato elettorale del 15 giugno che ha rovesciato quello del '72 non ha comunque cancellato gli effetti di questa che è certamente la principale delle leggi speciali approvate in Italia da dopo la caduta del fascismo. Il disegno di costruzione e rafforzamento di un blocco d'ordine sociale ed elettorale è stato sconfitto ma l'obiettivo di precostituire un corpo di norme tendenti a criminalizzare la lotta di classe e a limitare il campo delle libertà individuali è stato raggiunto e le strutture dello stato tenderanno a farne uso durante la prossima scadenza contrattuale.

Qui di seguito pubblichiamo l'intervento del professor Pecorella docente di diritto penale presso l'università di Milano, intervento dedicato ad una puntualizzazione del carattere liberticida della legge Reale.

Nel convegno, e quindi negli atti che lo rispecchiano, il fenomeno dell'uso degli apparati repressivi (materiali e giuridici) da parte della classe dominante è stato sviscerato in tutti i suoi aspetti: da quello del rapporto tra legislazione penale e grado di sviluppo della lotta di classe (con un confronto alla situazione degli altri paesi) a quello delle istituzioni a quello del rapporto tra lotta legale e lotta illegale.

Le relazioni e le comunicazioni sono tutte di un estremo interesse sia politico che specialistico essendo il risultato del lavoro di operatori del diritto (avvocati, magistrati) che sono contemporaneamente militanti impegnati nello scontro di classe.

Vogliamo comunque segnalare, anche per l'attenzione e la simpatia, con cui sono state accolte al convegno di Alexander Langer e di Arnaldo Massei.

La prima, dal titolo «Campagna antiterroristica, leggi eccezionali e abrogazione delle garanzie costituzionali nella Repubblica Federale tedesca» si rivela particolarmente utile perchè consente, se letta con costante riferimento alla situazione italiana, di cogliere le differenze specifiche a livello istituzionale tre le due repubbliche, le differenze abissali tra la socialdemocrazia tedesca e il nostro movimento riformista, le diverse prospettive del movimento rivoluzionario (pressochè inesistente e ridotto all'isolamento disperato della Frazione Armata Rossa).

La seconda fa parte di un lavoro preparato per il processo «30 luglio» sui fatti della Ignis di Trento e consiste in una ricerca paziente e meticolosa su avvenimenti giudiziari degli anni scorsi con cui si arriva a dimostrare che la mancata applicazione del dettato costituzionale e della legge Scelba nei confronti del partito fascista, il risultato diretto, o forse il presupposto, della politica democristiana del dopoguerra.

Il giudizio largamente diffuso secondo cui la legge Reale sull'ordine pubblico costituisce un grave attentato alle libertà democratiche non coglie ancora la questione politica di fondo. Bisogna infatti fare un passo più in là, e cioè rendersi conto che la legge Reale provoca un fondamentale mutamento istituzionale dello Stato, determina cioè un passaggio dallo Stato di diritto allo Stato di polizia.

Ci sono, di fatto, due modi di concepire lo Stato borghese: da un lato lo Stato di diritto, in cui le libertà più o meno ampie, i diritti più o meno estesi dei cittadini sono riconosciuti in norme tassative e l'intervento della giurisdizione è previsto come il momento risolutivo del conflitto tra il potere esecutivo e il cittadino; dall'altro lo Stato di polizia, nel quale il potere esecutivo (cioè non soltanto la classe dominante, ma all'interno della classe dominante una certa sua parte) dispone a sua discrezione, fuori dal controllo giurisdizionale, delle libertà del cittadino.

La legge sull'ordine pubblico in corso d'approvazione non soltanto contiene una serie di limitazioni, una totale compressione delle più tradizionali libertà democratiche (libertà personale, riservatezza, libertà di riunione, libertà di organizzazione politica ecc.), ma - e ciò è più grave - la sostanziale eliminazione dell'intervento della magistratura come momento della risoluzione del conflitto tra Stato-amministrazione e cittadino. La polizia è resa così arbitra della libertà e dell'integrità fisica del cittadino; e lo è tanto più in quanto è anche sottratta al controllo di *legittimità* delle sue azioni da parte del potere giurisdizionale e, in buona misura, alla stessa responsabilità penale per i delitti commessi in servizio di ordine pubblico.

La libertà personale

Prima di tutto è la *libertà personale* del cittadino ad essere nelle mani della polizia; e questo attraverso taluni ben calibrati meccanismi processuali.

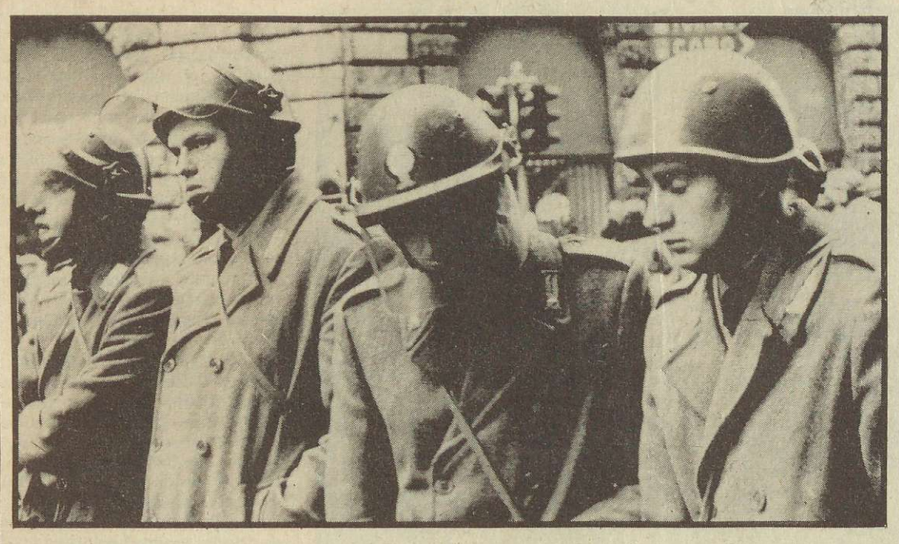
Il primo è il divieto imposto al magistrato di concedere la libertà provvisoria, con riferimento a specifici reati o a particolari condizioni personali dell'imputato. Sappiamo che lo stato di carcerazione preventiva trae origine, di solito, dall'accusa formulata dalla polizia; quest'ultima fa un rapporto al pubblico ministero in cui sono indicati gli indizi a carico dei presunti responsabili, e sulla base di questi indizi sommariamente vagliati è emesso dal magistrato un provvedimento restrittivo della libertà personale. È pressochè impossibile, o comunque molto raro, che dopo questo momento iniziale l'accusa risulti clamorosamente inconsistente: in genere ciò potrà accadere soltanto alla conclusione del processo. La libertà provvisoria, appunto, ha sempre avuto la funzione di far sì che il giudice, sulla base di una più attenta valutazione delle prove, tenuto conto delle necessità istruttorie e della personalità dell'imputato, scarcerasse il detenuto senza dover dichiarare in modo troppo esplicito l'insufficienza degli indizi inizialmente forniti. Il divieto della libertà provvisoria, dunque, comporta quest'effetto: il giudice emetterà subito il mandato di cattura sulla base sostanzialmente dell'accusa di polizia; dopodichè sarà lui stesso vincolato al proprio mandato e nell'impossibilità di rimettere il detenuto in libertà.

Si è detto che in fondo vi sono state delle migliorie, che alla Camera i partiti della sinistra hanno ottenuto un risultato positivo, e ciò perchè sono stati specificati i casi nei quali c'è il divieto di libertà provvisoria. L'impressione che si ha, leggendo l'art. 1, è viceversa che quest'articolo riguarda soltanto il dissenso politico, benchè si parli di avvelenamento delle acque e di sostanze alimentari, di crollo di costruzioni (tutti reati che capitano ogni giorno, ma per i quali nè un inquinatore nè un costruttore è mai stato incriminato). I reati per i quali in concreto è destinato ad operare il divieto di libertà provvisoria sono la formazione e partecipazione a bande armate, nonchè quelli concernenti le armi da guerra o tipo guerra. In breve, gli unici casi praticamente rilevanti per il divieto della libertà provvisoria sono quelli di dissenso politico, che di solito sono appunto contrabbandati sotto l'ipotesi di associazione sovversiva nella specie delle bande armate, o di detenzione di armi tipo guerra (come la bottiglia incendiaria).

Al Senato poi è passata l'innovazione secondo cui chi si trovi in stato di malattia tale da non poter essere curato nel carcere possa essere messo in libertà provvisoria, anche nel caso in cui sia imputato, ad esempio, contemporaneamente di due o più delitti di lesione personale grave o comunque guaribile in più di dieci giorni. La disposizione rasenta il ridicolo, almeno per chi abbia un senso un po' macabro dell'umorismo, perchè da un lato si preoccupa di non far morire un imputato in carcere dandogli la libertà provvisoria, e dall'altro costituisce la tranquilla confessione che il proletario (per cui fuori mancano notoriamente strutture ospedaliere adeguate) viene comunque buttato sulla strada mancando nelle carceri le apparecchiature idonee ad occuparsi della sua salute.

Il fermo di polizia

Anche infine i criteri di concessione della libertà provvisoria (quando resta consentita) hanno un carattere prettamente politico. Il magistrato, nel concedere la libertà provvisoria, deve preoccuparsi, infatti, di prevedere che in futuro non saranno commessi nuovi reati che pongano in pericolo le esigenze di tutela della collettività. Ora, nella concezione dell'ordine pubblico che si è fatta passare di questi tempi, il reato politico, il reato cioè del dissenso politico da parte dei proletari, è appunto quel tipo di crimine che mette in pericolo le esigenze di tutela della collettività. Poichè, inoltre, il cosiddetto delinquente politico è l'uomo convinto delle proprie idee, è l'uomo che nel momento in cui sarà messo fuori dal carcere continuerà a fare la propria attività politica, scatta una presunzione per cui egli non potrà mai godere della libertà provvisoria.



Il secondo strumento processuale per l'attacco alla libertà personale e la sua subordinazione all'arbitrio della polizia è l'articolo che riguarda il fermo (art. 3). A questo proposito è stato proclamato che si è fatto un grosso passo avanti rispetto alle originarie proposte democristiane, passando dal minacciato fermo di polizia alla regolamentazione del fermo giudiziario. Ma, nella realtà, in che cosa consiste questo fermo giudiziario? Consiste nel fatto che un qualsiasi poliziotto, qualora accampi *sufficienti* indizi di delitto a carico di chicchessia, e qualora si supponga commesso un delitto punito con una pena non inferiore nel massimo a sei anni di reclusione, oppure un delitto concernente le armi da guerra o tipo guerra, può fermare l'indiziato, e cioè andare a casa di costui e portarlo in cella di sicurezza e poi in carcere.

Che differenza passa tuttavia tra il sospetto e il sufficiente indizio? Poichè la sufficienza dell'indizio è valutata esclusivamente dal poliziotto che farà il fermo, basta qualificare il sospetto come sufficiente indizio perchè automaticamente divenga possibile il fermo. Non soltanto: poichè il fermo è consentito per reati punibili con un massimo non inferiore ai sei anni, e poichè la stragrande maggioranza dei reati, con le varie aggravanti che potrà contestare il poliziotto, diventano punibili con pene superiori a questo limite, il risultato è che si tratta nella sostanza di un fermo di polizia, contrabbandato sotto altro nome.

La terza forma di attacco alle libertà personali è contenuta nell'art. 4, che riguarda la perquisizione. Quand'è possibile una perquisizione, dove, in quali circostanze? La legge dice che la perquisizione è possibile in casi eccezionali di necessità e urgenza. Ma rispetto a che cosa bisogna misurare la necessità e l'urgenza? Rispetto alla commissione di un reato? No, perchè la legge non presuppone che sia stato commesso un reato; rispetto dunque alla necessità del poliziotto di compiere la perquisizione e, perciò, rispetto a ciò che il poliziotto ritiene opportuno di fare.

La perquisizione presuppone poi un'altra condizione: che la persona che deve essere perquisita abbia un atteggiamento che, in relazione a specifiche e concrete circostanze

La polizia davanti alla Crouzet di Milano. Immagini di una lotta di donne che ha avuto ragione della repressione poliziesca e di stato.

I poliziotti hanno capito che i loro interessi non sono quelli di avere un manganello più lungo, ma il diritto ad un sindacato.

di luogo e di tempo, non appaia giustificabile. Chi di noi, in genere, ha un atteggiamento che appaia o non appaia giustificabile? Qualcuno si trova all'angolo di una strada leggendo il giornale: è giustificabile o non è giustificabile? Al poliziotto restano poche alternative: potrà guardarlo in faccia per decidere se è giustificabile, oppure potrà sottoporlo a un interrogatorio, e dirgli: «Lei giustifichi perchè è qui». A questo punto la situazione del malcapitato si fa molto difficile: «Io sono qui perchè ho un appuntamento». «Troppo comodo. In realtà mi dica perchè!» Il poveretto non potrà più giustificare niente, ed allora il suo atteggiamento sarà ingiustificabile.

Comincia la perquisizione che, dice la legge, va fatta sul posto. Ma come? Il poliziotto ordinerà: «Si tolga la giacca!». Poi aggiungerà: «Che cosa ha sotto la giacca? Si tolga la camicia!». Sarà del tutto normale che una perquisizione non possa avvenire sul posto, perchè la perquisizione ha senso nella misura in cui possa essere completa, spogliando cioè il perquisito. Così di regola la perquisizione «sul posto» non potrà avvenire che al commissariato, se non altro per il dovuto rispetto alla pubblica moralità.

Ma non finisce qui: per merito di alcuni rappresentanti dell'opposizione si è ottenuto che della perquisizione debba essere fatto un verbale. C'è da stare tranquilli? Vi portano in questura, vi spogliano, non vi trovano niente, ma fanno il verbale, che viene trasmesso alla procura della repubblica. Noi ci chiediamo: ma perchè, se non è stato trovato niente, viene trasmesso alla procura della repubblica? Il fatto è che sono tante le cose che una persona ha indosso che potrebbero interessare un procuratore della repubblica (anche se non ha indosso armi): può avere un'agendina, un manifestino, una cosa qualsiasi che poi, trasmessa alla procura della repubblica, finirà presto o tardi per diventare indizio di qualche reato politico.

Licenza di uccidere

Non soltanto nella degradazione della libertà personale a semplice autorizzazione revocabile a discrezione della polizia si manifesta però il suddenunciato passaggio da uno Stato di diritto ad uno Stato di polizia. Esso si manifesta anche nella facoltà che viene concessa alle forze dell'ordine di sparare in casi sospetti, di compiere cioè un'esecuzione sommaria sul posto: anche l'integrità fisica dei cittadini è lasciata così all'arbitrio del governo.

Già la polizia aveva estesi poteri nell'uso delle armi. Essi consistevano nella facoltà di impiegare i mezzi di coazione fisica nella necessità di vincere una resistenza od opporsi a una violenza o, in ogni caso, per la necessità di difendere sè o altri da un'offesa ingiusta. In che cosa allora la nuova norma ha dilatato questi limiti? Essa consente alla polizia di sparare per impedire stragi, omicidi volontari, rapine a mano armata, sequestri di persona, naufragi, disastri aviatori o ferroviari. Ciò vuol dire che l'uso delle armi diviene legittimo anche quando non sia strettamente necessario. Qualcuno potrebbe dire: «Perchè ve la prendete con questa norma? Se si sta per commettere, per esempio, il reato di strage, la polizia deve poter intervenire per impedirlo ad ogni costo!». Nella realtà le cose non stanno così. E' assolutamente falso che nei casi sopra indicati ponga la questione delle armi: nè la strage di piazza Fontana, nè quella dell'Italucus, nè quella di Brescia si sono potute verificare perchè la polizia aveva le mani legate dalla legislazione esistente prima di Reale. Se anche fosse stato presente sul posto un poliziotto, per autorizzarlo a intervenire al fine di salvare delle vite umane sarebbe stato più che sufficiente la comune disposizione che autorizza la legittima difesa.

Il tipo di logica in realtà è questo. Si estendono anzitutto le facoltà d'intervento della polizia con le armi, in casi sia pure gravissimi, ma in ogni caso anche quando ciò non sia strettamente necessario e il pericolo non sia attuale. Poi si dà per scontato che queste ipotesi, stante una certa mentalità che viene accuratamente istillata nei poliziotti, subiscano un processo di adattamento che ne dilati sempre più la pratica applicazione. Che cosa accadrà in realtà? Un poliziotto, ad esempio, vede qualcuno che sta correndo con una borsa in mano; questa borsa potrebbe essere quella di un commesso viaggiatore, quella d'un rapinatore in fuga, o quella di un attentatore che sta per provocare un disastro. L'uomo in questione esce da una casa ed ha un atteggiamento che dovrebbe essere quello di chi sta per commettere un delitto (giacchè «impedire» significa non che in quel momento compie materialmente un delitto, ma che è ancora in fase di preparazione di uno di quei crimini previsti dalla legge Reale). Il solerte poliziotto prontamente spara. La sua giustificazione, a posteriori, sarà semplicissima: «Date le circostanze di tempo e di luogo, l'uomo della valigia è apparso come uno che sia in procinto di commettere quei delitti per cui è stato concesso l'uso delle armi».

Si pensi alla rapina. Una persona che entri o esca da una banca di corsa può stare per commettere o avere appena commesso una rapina: poichè non si richiede ovviamente un accertamento scrupoloso, il solo compito del poliziotto in quel momento è sparare, ritenendo quel comportamento una probabile rapina. Successivamente, quando gli si chiederà giustificazione, gli basterà spiegare: «Quello, a mio giudizio, stava commettendo una rapina. Se invece era un malcapitato che correva per i fatti suoi, si sa che l'apparenza inganna. Peggio per lui!». Trattandosi di una causa di giustificazione, com'è nato, è sufficiente la buona fede di chi ha commesso il fatto perchè questo non sia punibile: ciò anche questa idea dell'agente non corrisponde affatto alla realtà delle cose. Il senso di tutto questo è sintetizzato dal titolo trionfale pubblicato in prima pagina dal quotidiano «La Notte», il pomeriggio del giorno in cui la legge è stata approvata in Senato: «*Finalmente la polizia può sparare*» (come se, tra l'altro, fino ad ora non lo avesse fatto senza risparmio).

Immunità dal processo

Il passaggio allo stato di polizia, infine, non è dato soltanto dal riconoscimento alla polizia del potere di disporre arbitrariamente delle nostre libertà e della nostra vita, ma anche della concessione alla polizia dell'irresponsabilità penale per i reati da essa commessi. Ci si potrebbe fare osservare: «In fondo non c'è nessun mutamento rispetto al passato: quando mai è accaduto che un poliziotto sia finito in carcere per aver ammazzato qualcuno?». Le norme della legge Reale, infatti, hanno un altro scopo. Fino ad oggi, come si sa, i poliziotti hanno goduto di una pressochè completa immunità dalla pena, cioè non sono stati mai condannati; sussisteva però un intoppo al buon funzionamento della macchina repressiva: il poliziotto poteva essere sottoposto a processo penale, e questo implicava una certa indagine, una ricerca, almeno da parte di qualche magistrato, di certi collegamenti interni, per cui il poliziotto che uccide non è il singolo agente, ma è l'esecutore di una strategia politica decisa molto più in alto. Con la legge Reale si passa all'immunità della pena all'immunità dal processo: si esclude cioè che il poliziotto possa essere sottoposto a processo penale. Questo infatti è inevitabile e concreto risultato di tutti i congegni predisposti per l'ipotesi che un poliziotto abbia commesso un reato in servizio di ordine pubblico.

Il pubblico ministero, quando venga a conoscenza di un fatto compiuto con armi da un agente in servizio di ordine pubblico, deve informare nello stesso giorno il procuratore generale presso la corte d'appello, compiendo solo gli atti urgenti relativi alla prova (non, ad esempio, l'emissione di mandati di cattura). Basterà ricordare che il Pg è un magistrato di cassazione, cooptato per benemerenza di carriera, per capire come mai l'inchiesta sia a lui riservata. Per citare un solo dato di cronaca, prima di dare la versione ufficiale della morte di Franceschi, il questore di Milano si è consultato a lungo proprio con il Pg di Milano, così da corroborare il sospetto di quanti ritengono che proprio attraverso i procuratori generali passa la connivenza tra magistratura e potere esecutivo.

Il Pg, dunque, qualora reputi che non ci sia alcuna responsabilità del poliziotto (perchè il fatto non sussiste, o l'imputato non l'ha commesso, o la legge non lo prevede come reato, o si tratta di un atto giustificato) richiede al giudice istruttore di archiviare il caso. Se poi quest'ultimo avesse un'impennata e volesse lo stesso procedere, l'imputato (il poliziotto) potrà impugnare preso il giudice superiore, cioè la sezione istruttoria, e quest'ultima di solito archivierà, perchè è composta da magistrati con le stesse caratteristiche di età, di carriera, di cultura del Pg. Potrebbe accadere però che neppure la sezione istruttoria sia disposta a chiudere il caso; e se essa procede ugualmente ci sarà sempre il ricorso alla cassazione. Finalmente, se anche la cassazione ritenesse che si deve procedere, a distanza di alcuni anni si comincerà l'inchiesta, magari per accertare quale pistola sia stata usata quella sera dal poliziotto.

Questo è il quadro della legge: di fronte ad essa il compito del movimento democratico e di tutto il proletariato è ancora una volta quello di difendere con la forza delle porprie lotte quelle libertà borghesi necessarie per l'avanzata del movimento fino alla conquista del socialismo.

ORDINE PUBBLICO E CRIMINALITÀ

A cura di
LOTTA CONTINUA, AVANGUARDIA OPERAIA, PDUP

Un libro che anche il ministro degli interni è stato costretto a consultare. Un libro contro l'ordine pubblico della Dc.

LOTTE PROLETARIE

Innocenti: no ai licenziamenti Gli operai decisi a difendere il posto di lavoro con la lotta

I lavoratori dell'Innocenti di Milano, alla riapertura dei cancelli della fabbrica si trovano di fronte ai 1.700 licenziamenti chiesti dalla direzione - Il consiglio di fabbrica rifiuta la provocazione e invita gli operai alla lotta per il posto di lavoro - Attacchi ai livelli occupazionali anche nelle fabbriche di Roma

La situazione che si presenta oggi all'atto della riapertura dei cancelli delle fabbriche è molto pesante; in molte ci si troverà a dover fronteggiare il pesante attacco al posto di lavoro che il padronato ha sferrato negli ultimi mesi prima della chiusura estiva.

Uno dei casi più esemplari è quello dell'*Innocenti*, dove ai primi di agosto è stata resa pubblica la volontà di licenziare 1.700 lavoratori. Una simile richiesta, legata alla situazione presente oggi nelle fabbriche piccole e grandi di Milano, e per l'importanza che l'Innocenti assume per tutta la classe operaia milanese, crea una situazione di estrema gravità.

Ieri mattina siamo stati a parlare con i compagni Casati e Cozzupoli membri del consiglio di fabbrica della Leyland Innocenti. Durante il colloquio i compagni hanno affermato che l'atteggiamento sin qui tenuto dalla direzione della multinazionale inglese con la sua intransigenza e il rifiuto quasi totale a trattare, fa temere di avere ben pochi spazi aperti alla discussione nell'incontro al ministero del Lavoro (che non si è ancora concluso mentre andiamo in macchina). La posizione del consiglio di fabbrica (che si riunirà il 27) è comunque già fin d'ora ben chiara: i licenziamenti vanno respinti così come va rifiutata qualsiasi proposta di messa in cassa integrazione a zero ore. Anche se Di Marco direttore del personale della Leyland Innocenti scrive sul «Corriere della Sera» di domenica scorsa che *«il ricorso alla cassa integrazione per i 1.700 dipendenti è un mezzo transitorio per superare le difficoltà della crisi»*, noi sappiamo bene, e gli esempi da fare potrebbero andare all'infinito, come tutto ciò non significhi altro che la precisa volontà di arrivare bene o male ai licenziamenti. La British Leyland, proprietaria dell'Innocenti sa bene ciò che vuole; in Inghilterra a quanto dice la direzione si è già arrivati a licenziare un numero altissimo di lavoratori (circa 26.000) e a cedere alla Seat (Fiat) lo stabilimento spagnolo.

Il piano di ristrutturazione, noto come «piano Rider» che considera l'Innocenti non come un ramo secco, ma come un ramo da potare» dovrebbe portare a far assumere allo stabilimento di Lambrate una funzione strettamente commerciale, lasciando la produzione delle autovetture alla casa madre inglese.

Per quanto riguarda le possibilità di cedere la fabbrica o il suo inserimento nelle partecipazioni Statali non c'è niente di definito anche se conosciamo la posizione espressa da Umberto Agnelli nell'intervista rilasciata a Panorama, nella quale si dichiara contrario ad una scelta di questo tipo che potrebbe portare alla «irizzazione» della Fiat stessa.

Esiste attraverso la Flm un collegamento tra tutte le fabbriche del settore auto che è necessario mantenere e far funzionare come momento di analisi della ristrutturazione in corso nel settore e come momento di elaborazione di una linea politica.

Una migliore comprensione della volontà della direzione della Leyland di ristrutturare e ridimensionare le capacità produttive dell'Innocenti ce la da ancora una volta Di Marco il quale afferma che anche se è increscioso arrivare ai licenziamenti, in ogni paese per combattere la crisi le industrie hanno sempre ben presente che le loro esigenze sono quelle del profitto.

Ben lo sanno gli operai ciò che i padroni intendono per profitto: sfruttamento e licenziamenti.

La Leyland Innocenti non esce certo da questo schema ormai collaudato, ma ha fatto i conti senza interpellare gli operai.

La risposta della classe operaia sarà una sola: la lotta.

Roma, 25

Già da prima delle ferie i padroni romani hanno sviluppato il loro programma: un attacco generalizzato fatto di licenziamenti, cassa integrazione, e centinaia di denuncie con l'evidente tentativo di piegare il movimento operaio romano prima della apertura dei contratti. Decine e decine di fabbriche come la *Bruno*, *la Ime*, *l'Aifel*, *la Romana Infissi*, *la Fiorentini*, *la Litton* sono state chiuse o messse in cassa integrazione. Alla *Bruno*, la fabbrica tessile occupata da più di tre mesi contro la chiusura attuata dal padrone, intenzionato a trasferire tutte le lavorazioni in piccolissimi laboratori o lavoranti a domicilio, in una assemblea in cui hanno preso parte forze politiche e sindacali, l'assessore Benedetto ha annunciato l'impegno da parte del comune affinchè si impedisca lo sgombero della fabbrica da parte della polizia e si attui la requisizione della fabbrica stessa, per impedire sia l'attuazione dei piani padronali, che l'attuazione di simili provvedimenti da parte di altre aziende.

Alla *Voxon* c'è in piedi il tentativo di prolungare la cassa integrazione a partire da settembre e di trasferire più di 300 lavoratori in un'altra fabbrica collegata alla Voxon.

All'*Autovox*, oltre al permanere della cassa integrazione, si aggiunge poi la prospettiva di cinquecento licenziamenti, ventilati già nel mese di luglio. Contemporaneamente a questo massiccio attacco alla occupazione si sono affiancate centinaia di denuncie nei confronti dei lavoratori più combattivi nel tentativo di bloccare l'attuazione di forme di lotta più incisive all'interno dei reparti. È il caso della *Siemens*, e dell'*Autovox* della *Snam Progetti* e della *Romanazzi*. La *Romana Infissi*, occupata contro la chiusura è stata sgomberata dalla polizia. Per quanto riguarda lo sviluppo delle vertenze aziendali, si è assistito prima delle ferie al tentativo padronale di bloccarne a tutti i costi la conclusione, contrapponendole alla apertura delle vertenze contrattuali. È il caso della *Omi* della *Elettronica* della *Gregorini*, della *Romanazzi* dove in modo ricattatorio si è minacciata la cassa integrazione per 70 lavoratori e si sono attuati licenziamenti di lavoratori in prova. Gravi e pesanti sono le responsabilità delle organizzazioni sindacali che non hanno dato nessuna risposta globale a questo tipo di attacco. Le poche risposte di lotta che si sono avute sono state frammentarie

È chiaro quindi che da subito rispetto a questa situazione, l'impegno prioritario deve essere di andare immediatamente alla costruzione di momenti unitari di lotta e coordinamento tra le fabbriche che non siano solo di propaganda ma che sappiano porre i presupposti affinchè la lotta in difesa dell'occupazione smonti i piani padronali e si ricolleghi in modo stretto alle lotte per i contratti che coinvolgono un numero limitato di lavoratori.

Lo sviluppo e la conclusione positiva delle varie vertenze aziendali sarà un'altra condizione essenziale per impedire che si verifichi una partenza al ribasso delle lotte contrattuali, in particolare in questa situazione dove il pubblico impiego ed i servizi sono una delle componenti più grosse dei lavoratori. Le vertenze che partiranno a settembre dovranno puntare su un discorso di lotta e organizzazione che superi i limiti attuali e che batta i tentativi corporativi presenti che portano a spaccare la crescita della lotta su obiettivi di classe. Come si è verificato per il contratto dei lavoratori dell'aria con lo sciopero corporativo dei piloti ed ora con gli scioperi indetti dai sindacati autonomi e fascisti nelle ferrovie.

MILANO. I lavoratori dell'Innocenti alla riapertura della fabbrica si trovano di fronte alla minaccia di 1.700 licenziamenti. Il Consiglio di Fabbrica ha già annunciato di respingere questa ennesima provocazione e gli operai scenderanno in piazza per difendere il loro posto di lavoro.

PREZZI
Più 17,1% a luglio

Roma, 25

L'Istituto Centrale di Statistica comunica che per il mese di luglio 1975 l'indice generale dei prezzi al consumo, base 1970 uguale 100 che si riferisce all'intera collettività nazionale, è risultato pari a 171,4 con un aumento del 17,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e dello 0,4 per cento rispetto al mese di giugno '75.

Con riferimento al giugno 1975 - ultimo mese per il quale si dispone di dati sugli indici dei prezzi al consumo per alcuni paesi- gli aumenti percentuali verificatisi rispetto al maggio 1975 sono stati i seguenti: Canada 2,9, Iugoslavia 2,5, Austria e Norvegia 1,1, Italia e Stati Uniti 0,8, Francia e Germania Federale 0,7, Svezia 0,6, Belgio e Svizzera 0,4, Paesi Bassi 0,2.

Corteo di contadini: i pomodori marciscono

A Napoli migliaia di produttori dal prefetto - Gli industriali devono rispettare gli accordi - Chiesta la requisizione degli stabilimenti

Napoli, 25

I pomodori gettati a piene mani per le strade del centro di Napoli.

Questa è la drammatica e rabbiosa protesta dei contadini del napoletano, confluiti oggi a migliaia con i camions, i trattori in un grosso e combattivo corteo. Al loro passaggio la gente, i proletari di Napoli si fermavano, applaudivano. Una lotta giusta, sentita, perchè il lavoro contadino sia retribuito, perchè il lavoro di una anno non sia più sottoposto ai ricatti e alle manovre degli industriali conservieri, pubblici e privati.

I contadini dell'Acerrano, del Nolano sono scesi in piazza per chiedere il rispetto degli accordi stipulati nel luglio scorso, con cui gli industriali si impegnavano a ritirare il prodotto.

Il braccio di ferro tra questi ultimi e i contadini registra ora questa manifestazione, una prova di organizzazione e di forza con cui i produttori dell'«oro rosso» contano anche di influenzare l'atteggiamento del governo e degli industriali nel prossimo incontro di giovedì 28 a Roma.

Un ennesimo incontro, che si vuole dimostri ancora una volta che la lotta paga, che le 96 lire contrattate per i pomodori della migliore qualità, i sanmarzano, prodotti nelle campagne del napoletano, vengano rispettate. Non è un caso, infatti, che il duro corteo di stamattina si sia concluso in piazza Plebiscito, sotto il palazzo del Prefetto, l'autorità che avrebbe dovuto essere il garante di questo accordo.

Interpellato, il prefetto Amari ha candidamente denunciato la propria impotenza, come del resto hanno fatto capire anche i ministri competenti (partecipazioni statali, agricoltura, industria), già tanto solleciti ad assegnare innumerevoli benefici economici (ora sotto forma di sovvenzioni statali, ora come agevolazioni finanziarie) agli industriali conservieri, ai quali hanno fruttato quasi la cifra di 10 miliardi. Basti ricordare che per ogni chilogrammo di pomodori raccolto un industriale ha una sovvenzione di oltre 20 lire.

Intanto, i giorni passano e il problema diventa quello del raccolto. «La pioggia di sabato e di domenica, il sole caldo di oggi -dicevano stamane i contadini- rischiano di bruciare tutti i pomodori».

Nel frattempo gli industriali non si decidono a distribuire le «gabbiette», gli appositi contenitori che le industrie distribuiscono ai contadini per la raccolta e il trasporto del prodotto. La manovra degli industriali è chiara: prendere alla gola i contadini negli ultimi giorni utili, prima che il prodotto marcisca, cercando di pagare non oltre le 40 lire il chilo per i sanmarzano, e, per di più, di strappare altri miliardi di sovvenzione al ben disposto governo.

«Se dovesse perdurare questa situazione di stallo nell'applicazione dell'accordo del 10 luglio - ha affermato ieri il presidente dell'Unione coltivatori italiani, l'associazione contadina vicina al Psi - *il governo e le regioni interessate dovrebbero valutare l'opportunità di requisire gli stabilimenti per la lavorazione del pomodoro, di disporre l'immediato ritiro del prodotto e la sua conseguente lavorazione.»* Vedremo giovedì se il governo avrà la volontà politica di giungere a questo punto.

Foggia, 25

La lotta dei produttori di pomodori si estende in provincia di Foggia, una delle maggiori zone di produzione del prodotto.

Sono centinaia di migliaia di quintali i pomodori che rischiano di marcire. I sindacati stanno valutando la possibilità di raccogliere i pomodori in un unico centro di macero anche per evitare conseguenze igenico sanitarie alla zona che essendo già paludosa rischierebbe, con l'apporto dei pomodori marciti, di peggiorare la situazione.

Venerdì scorso a Sannicandro Garganico si sono riuniti i sindaci della zona e le associazioni dei produttori per fare il punto della situazione. I contadini hanno anche istituito posti di blocco per impedire che autocarri di pomodori venduti sottocosto, portino il prodotto a destinazione.

SCALIA
Anticomunista e settario

Roma, 25

Vito Scalia, leader della minoranza Cisl, sicuramente attirerà su di sè i fulmini della classe operaia. Egli non mostra assolutamente nessun pudore a dichiarare il suo anticomunismo; in un'intervista rilasciata al quotidiano parafascista «Il Tempo» egli si erge a paladino del sindacato democratico e libero (sic!). Invece di invitare i lavoratori alla lotta, Scalia si preoccupa unicamente del fatto che i comunisti, secondo lui pericolosi estremisti e antidemocratici, non ottengano l'egemonia sul movimento sindacale. Sinceramente ci saremmo aspettati altri discorsi da un dirigente sindacale, ma si sa, Scalia riporta la lezione della scuola americana di cui dimostra di avere ben capito i principi.

CHIMICA
Italia e Giappone ristrutturano

Milano, 25

Montedison e Mitsui Petrochemical industries giapponese hanno concluso un accordo di collaborazione per la produzione del polipropilene. Non ci interessano i dati tecnici sul materiale chimico, ci interessa però notare che le due società hanno dichiarato che il nuovo accordo permetterà di ridurre sostanzialmente sia gli investimenti che i costi di produzione. La ristrutturazione galoppa a livello internazionale.

FERROVIERI

I compagni ferrovieri di Avanguardia Operaia di Milano dovranno trovarsi oggi alle 12,50 alla stazione Centrale per recarsi alla riunione che si terrà a Verona alle 15,30 nella sede di Avanguardia Operaia.

Occupati 35 alloggi dell'Incis a Firenze

Firenze, 25

Trentacinque famiglie hanno occupato altrettanti appaartamenti dell'Incis (Istituto nazionale costruzioni impiegati statali), non ancora assegnati e da tempo vuoti in attesa del loro passaggio di proprietà alla Gescal.

Gli occupanti, i quali richiedono una casa decente e non sussidi economici, si sono organizzati in Comitato di occupazione e stanno procedendo al censimento delle famiglie per impostare una trattativa con il Comune.

Alcune famiglie hanno già vissuto l'occupazione di appartamenti Iacp dell'anno scorso, che riportò per la prima volta a Firenze risultati positivi, sia per le famiglie occupanti, sia per la prosecuzione dei lavori delle stesse case dèl bando 81, fermi da oltre due anni.

Il problema della casa a Firenze diventa sempre più grave: mancano nuovi bandi di concorso per le case popolari, i tempi di costruzione e di consegna di queste poche abitazioni, ad esempio del bando 81, sono lunghi ed estenuanti a causa della ben nota politica governativa, mentre in tutta la città migliaia di appartamenti privati rimangono sfitti in mano alla speculazione.

Di fronte a questa situazione, il Pci (il quale amministra la città con il Psi dal 15 giugno, dopo 24 anni di governo dc) rifiuta chiaramente di utilizzare l'occupazione delle case come una delle forme di lotta alla speculazione privata: non si devono creare precedenti pericolosi...

Emerge tuttavia sempre più la necessità di costruire sulle basi già esistenti un movimento di lotta che sappia dirigere le varie forme di lotta e in primo luogo le occupazioni delle case, superando i limiti della spontaneità delle esperienze avute fino ad ora, che sappia porre a livello cittadino con forza e chiarezza il problema della casa.

I pastifici campani vittime dell'assurda politica democristiana

Dopo la messa in cassa integrazione della Garofalo, annuncia la chiusura la Voiello - Sono i risultati delle scelte democristiane a danno dell'agricoltura - Ancora protagonista una multinazionale

25, Torre Annunziata

Con una lettera dell'amministratore, la Voiello -antico pastificio di Torre Annunziata- annuncia di voler chiudere lo stabilimento (cinquanta operai). La decisione, motivata con l'introduzione del prezzo unico della pasta, è stata presa qualche giorno fa dal consiglio d'amministrazione.

La chiusura della Voiello -la produzione continuerà in uno stabilimento tecnologicamente più avanzato, ma con il duro prezzo di nuova disoccupazione- segue di dieci giorni la messa a cassa integrazione dei lavoratori del pastificio Garofalo di Castellamare, dove è un altro centro della (residua) produzione di maccheroni in Campania.

Ecco il risultato della dissennata e antioperaia politica democristiana in Campania contro l'agricoltura e l'industria di trasformazione del prodotto agricolo.

Gragnano, la capitale campana della pasta, Torre Annunziata, Castellamare, i centri d'antica produzione di pasta vengono colpiti a scadenze ormai periodiche dall'attacco padronale all'occupazione. A novembre chiuse a Gragnano il pastificio «Di Nola».

Come sia potuto accadere questo in un «triangolo industriale» (quarant'anni fa Torre Annunziata contava un centinaio di pastifici e molini tra grandi e piccoli) della pasta, come la regione che ha inventato gli spaghetti e i maccheroni si trovi oggi a mangiare pasta proveniente dall'estero, è presto detto.

La Dc in trent'anni ha favorito la politica padronale di concentrazione capitalistica, trascurando volutamente di promuovere un qualsiasi programma di espansione dell'agricoltura campana e di adeguamento tecnologico delle industrie di trasformazione in loco. Ha preferito favorire il capitale privato, e così al sud si sono fatte le autostrade a beneficio dei petrolieri, dell'industria dell'auto; ha condotto in prima persona la speculazione edilizia più redditizia per il suo potere parassitario e clientelare. Così l'agricoltura e l'industria ad essa legata sono state aggredite, falcidiate.

Ma nella storia della Voiello può essere illuminante un altro particolare: da un anno la fabbrica è entrata a far parte della finanziaria americana Grace, che è una multinazionale.

Se la General Instrument, la R. Merrel, la Angus hanno atteso in Campania dieci o quindici anni prima di togliere la maschera al loro proprio volto, la Grace si presenta subito con il suo biglietto da visita: multinazionale uguale disoccupazione.

R. Di Francesco

...eppure di pasta se ne mangia sempre di più!

I maccheroni costituiscono l'industria tradizionale della Campania; i maccheroni sono oggi anche l'alimento basilare degli Italiani, soprattutto nel Sud. Ma il prodotto italiano è richiesto anche all'estero. Non vi è perciò una crisi di domanda della pasta; vi è una crisi produttiva, vi è alla base il modello capitalistico di sviluppo che ha depauperato la Campania del ricco patrimonio dei pastifici, vanto di una tradizione antica, di una lavorazione accurata.

Nel 1910 nella sola provincia di Napoli si produceva il 60 per cento della pasta italiana; ma già nel 1923 l'industrializzazione capitalistica [del nord] aveva attaccato i livelli produttivi occupazionale del settore nella provincia di Napoli, che pur si era attestato sul 23 per cento della produzione nazionale.

Fin dagli anni '30, ma soprattutto dal '50 in poi, la struttura produttiva napoletana veniva travolta dalle grandi concentrazioni capitalistiche [Buitoni, Barilla, ecc.] che pur smerciando un prodotto qualitativamente inferiore, usando cioè il grano tenero, avevano maggior successo date le nuove tecnoligie adottate, la maggior disponibilità di capitali, la penetrazione più rapida sui mercati.

Il Mec ha ulteriormente degradato l'industria campana dei molini, non più competitiva quanto a prezzi e qualità.

Dal '61 al '71 l'industria alimentare campana passava da oltre 43.000 a 27.500 addetti; nel settore dell'arte bianca [il secondo, oggi, dopo quello conserviero] gli addetti sono poco più di 4.400. Il 70 per cento degli addetti è concentrato nella provincia di Napoli [2.700 unità] e Salerno.

La fascia tradizionale della produzione pastaria è la zona Gragnano - Torre Annunziata - Castellamare. Gragnano è il «centro» [o meglio, era] di questa produzione.

Gragnano conta oggi 26.000 abitanti, solo 3.000 in più di venticinque anni fa; i pastifici nel '47 erano ancora 22, con oltre 900 addetti. Oggi sono sei, con circa 300 addetti; con i 201 licenziamenti al pastificio «Di Nola» - avvenuto un anno fa circa - gli addetti scendono a poco più di 270. La crisi della produzione pastaria coincide con l'aumento della disoccupazione [oggi il 30 per cento della popolazione attiva di Gragnano è disoccupata] e dell'emigrazione [a Ciriè vicino a Torino, è emigrata mezza Gragnano].

Il comune di Gragnano non è mai stato in grado di affrontare i problemi dell'«arte bianca»; la Democrazia Cristiana conta 12 consiglieri su 20 ed è la principale responsabile dei licenziamenti e dell'emigrazione. Qui è il feudo di Gava e di Patriarca. La Dc ha qui tanto interesse per i lavoratori che nessuno a Gragnano ha potuto dimenticare che nel '72, al convegno regionale sull'arte bianca, erano presenti tutti i partiti meno la Dc.

Ma la vera intenzione della Dc è, ancora, quella di liquidare i pastifici sopravvissuti di continuare a scaricarsi del problema scrollandosi di ogni responsabilità.

Intenzione della Dc è dichiarare il settore arte bianca ormai destinato a morire, come se nessuno si nutrisse più di pasta (il consumo alimentare in Italia è stato nel '74 di 16mila miliardi di lire).

Come per gli altri pastifici chiusi, anche per la Voiello si parlerà probabilmente di un intervento della Cassa del Mezzogiorno.

Ma la Cassa - come è noto - non ha mai avuto la volontà di promuovere occupazioni in cambio di finanziamenti.

I lavoratori sono da tempo impegnati nel sud a chiedere gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno, ma solo in funzione di un potenziamento degli impianti finalizzato all'occupazione;

I pastifici rimasti, sono un patrimonio che va difeso e migliorato, nell'interesse degli stessi bisogni popolari. La lotta è per nuovi posti di lavoro, per generi alimentari a basso prezzo, contro la disoccupazione e gli aumenti.

Ferrovieri autonomi manifestano a Napoli

Scarsa partecipazione e combattività al corteo indetto da Fisafs e Cisal

Napoli, 25

Si è svolto oggi a Napoli un corteo dei sindacati autonomi indetto dalla Fisafs e dalla Cisal in appoggio alla lotta dei ferrovieri; la manifestazione di oggi voleva essere per gli autonomi una prova di forza principalmente, se non esclusivamente, contro i sindacati unitari «i padroni sindacali», che si sarebbero accordati con «i padroni del governo per godere della fame dei ferrovieri», come diceva un cartello dei sindacati autonomi. Ne è uscito fuori uno squallido corteo, senza una bandiera, per niente combattivo, erano presenti tutti i lavoratori dei sindacati autonomi, ma in tutto non riuscivano a mettere insieme più di cinquecento persone.

Erano presenti anche i disoccupati della «lista del 19», un'organizzazione creata dall'«autonoma» Cisal che si contrappone, ma con seguito molto minore, ai disoccupati organizzati che fanno riferimento a posizioni di classe (come il comitato di Vico Cinque Santi).

Qualche cartello dove si sottolineava l'antifascismo degli autonomi (smentito dalla presenza di fascisti conosciuti) una fraseologia di sinistra e persino uno slogan che si richiamava a Di Vittorio (contrapposto agli odierni sindacalisti) non riusciva a mascherare il corporativismo che caratterizza gli autonomi. In sostanza una manifestazione più incentrata alla lotta alla triplice sindacale che ai reali problemi dei ferrovieri.

C'era, fra gli altri, un emblematico cartello: «siamo della Cgil-Cisl-Uil ma facciamo sciopero lo stesso per fame»; ed in effetti a Napoli, come un po' dappertutto, il sindacato sta scontando, ora fra i ferrovieri, come l'anno scorso fra gli autoferrotranvieri, una politica di cedimenti e di attendismo, basata sul rifiuto di aprire le lotte rimandando il tutto alle «grandi vertenze»; è su questo terreno che fioriscono i sindacati autonomi (quando non arrivano i fascisti della Cisnal).

Si dice che a Napoli ci siano alcune centinaia di tessere della Cgil restituite, ma al di là di queste notizie che circolano, nè smentite nè confermate, certo è che, almeno per i primi giorni dello sciopero, l'adesione dei ferrovieri è stata alta e anche il sindacato correva al recupero.

Non si può certo dire, comunque, che il corteo di oggi fosse caratterizzato dalla presenza di aderenti ai sindacati confederali, anzi: molti di loro hanno aderito allo sciopero di fronte all'urgenza delle rivendicazioni e all'inerzia delle confederazioni, ma non sono d'accordo con gli scopi e le parole d'ordine della manifestazione di oggi.

A Palermo si organizza la lotta alla Sip

Palermo, 25

Il comitato di lotta di Borgo Nuovo da più di un mese sta portando avanti una lotta organizzata contro gli aumenti delle tariffe telefoniche unendosi così alla lotta di migliaia di famiglie di tutta italia. Le famiglie di Borgo Nuovo infatti, ritenendo illegali a norma di alcuni articoli della costituzione tali aumenti, hanno deciso di pagare per questa ultima bolletta Sip solamente il canone e di inviare insieme al vaglia di pagamento una lettera di denuncia alla Sip in cui si spiega il motivo legale del non pagamento della bolletta e si chiede che gli aumenti vengano ritirati.

Inoltre si ritiene necessario che questa lotta venga fatta presente alla direzione della Sip palermitana: per questo una assemblea delle famiglie di Borgo Nuovo ha deciso di organizzare per domani martedì 26 agosto alle ore 10 una delegazione di massa alla Sip centrale di via Pacinotti.

Il comitato di lotta di Borgo Nuovo chiede inoltre a tutte le organizzazioni della sinistra; ai consigli di fabbrica e agli organismi di base dei quartieri di dare la loro adesione.

La delegazione si troverà alle ore 10 in via Pacinotti martedì 26 agosto.

Il comitato di lotta di Borgo Nuovo

SINDACATO E ECONOMIA

La Sip fa la furba Gli utenti però non sono stupidi

Roma e Bologna inondate in questi giorni di lettere in cui la Sip pretende di far credere di aver verificato gli scatti addebitati ad ogni autoriduttore - Un fac-simile di lettera di risposta

Di punti a suo favore ne ha certamente già segnati parecchi il movimento di autoriduzione, dilagato per l'Italia in maniera sorprendente e certo superiore alle aspettative degli stessi promotori: dati complessivi non se ne conoscono ancora con precisione, ma non è certo azzardato supporre che sul territorio nazionale siano vicini ai centomila gli utenti che hanno rifiutato di sottostare alla rapina della Sip, scendendo in lotta in maniera organizzata.

Sotto la pressione di questo movimento, uomini politici di ogni colore hanno condannato, con maggiore o minore asprezza, la rapina e sindacati locali e di categoria hanno dato, con maggiore o minore forza, indicazioni di lotta.

Infine governo e confederazioni si sono incontrati per ridiscutere le tariffe e hanno partorito una ipotesi di accordo totalmente inaccettabile vedi la scheda in questa stessa pagina), ma che è bastata ad alcune confederazioni, come quella milanese, per dare indicazioni di smobilitazione.

La trattativa non è chiusa: un altro incontro è previsto per il 10 settembre e entro quella data sarà importante che iniziative di lotta si sviluppino col massimo vigore

Anche la Sip non è rimasta inattiva in questo periodo, anzi, a quanto pare, si sarebbe abbandonata a una attività decisamente frenetica. Roma e Bologna sono inondate in questi giorni da una pioggia di lettere con cui la Sip risponde alla lettera di reclamo che gli autoriduttori le avevano inviato, insieme al modulo di conto corrente.

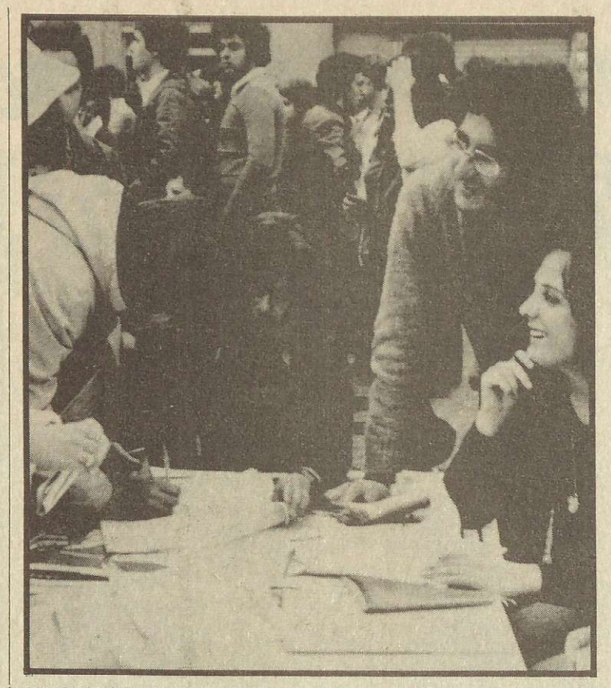
In quella lettera gli utenti contestavano la legittimità delle pretese della Sip e diffidavano l'azienda dal procedere allo stacco senza aver prima provveduto al controllo degli scatti addebitati.

Ora la Sip risponde pretendendo di far credere di aver effettuato tutti i controlli richiesti e invitando di conseguenza «a far pervenire il residuo dovutoci... significandole che, in difetto, saremo costretti ad adottare nei suoi confronti ogni opportuno provvedimento, ivi compresa la sospensione del servizio».

Comunque le minacce della Sip di ricorrere alla repressione vanno battute sul nascere: per questo, oltre a una intensificazione della mobilitazione e dell'agitazione, a Roma e a Bologna si è deciso di rispondere anche sul piano legale, utilizzando gli spazi che la Sip ha aperto, inserendo nella sua lettera la poco credibile affermazione di aver provveduto ai controlli richiesti.

Ecco il testo di un fac simile di lettera di risposta alla Sip che in quelle situazioni si è deciso di utilizzare.

«In risposta alla vostra del..., il sottoscritto precisa quanto segue: le condizioni per le quali lo scrivente ha ritenuto opportuno versare solo la quota relativa al vecchio canone di abbonamento non sono mutate. La vertenza telefonia è tuttora in piedi e le trattative governo-sindacati riprenderanno il 10-9-75 per l'esame completo della piattaforma Cgil-Cisl-Uil, che rimane a tutt'oggi disattesa. In merito ai presunti controlli eseguiti, il sottoscritto crede di essere nel proprio diritto nel chiedere la documentazione relativa, e in particolare quella in merito ai controlli amministrativi e tecnici che sarebbero stati esperiti: chiede di conoscere quali controlli, in quale data e come siano stati fatti. Inoltre il sottoscritto chiede di essere ammesso, come è suo diritto, in Centrale, per controllare l'esatto funzionamento del contatore. Per le ragioni suesposte il sottoscritto diffida la Sip dall'eseguire la sospensione del servizio, riservandosi, qualora ciò dovesse avvenire, di adire le vie legali».



AUTORIDUZIONE. L'agitazione contro la rapina telefonica non si è esaurita neanche durante il periodo feriale. A Milano dalla fase di raccolta delle bollette - 25.000 in agosto! - si passa ora all'autoriduzione al vecchio canone, accompagnandola con l'invio alla Sip di una lettera di reclamo, sull'esempio di Roma e Bologna.

Riunita la Cee per non decidere una politica comune anti crisi

Conclusa a Venezia la riunione dei ministri finanziari dei nove paesi della Cee - Nessun accordo sulle misure antirecessive - A settembre riunione a Washington del fondo monetario internazionale

Volendo dare un giudizio sintetico sulla riunione dei ministri finanziari dei nove paesi aderenti alla Cee conclusasi domenica a Venezia si potrebbe dire che non hanno combinato nulla.

Nelle intenzioni, o perlomeno nelle dichiarazioni d'intenzione, la riunione avrebbe dovuto elaborare una linea comune europea per un piano anticrisi. Al contrario tutto si è risolto con la presentazione dei «pacchetti» economici già approvati nei vari paesi, senza nessuna coordinazione tra di loro.

I «pacchetti» di Germania e Francia, in particolare, sono risultati così inconsistenti e non dettagliati da far sembrare quello italiano un mostro di precisione e di efficacia (quando sappiamo invece benissimo che, messo a confronto con la realtà, sia italiana sia europea, risulta essere solo un mostriciattolo che può servire, tutt'al più, ad evitare un ulteriore aggravamento della crisi).

Il problema è che la Germania (il discorso non vale o vale in misura minore per la Francia) non ha ancora interesse a provocare una ripresa della propria economia fondata su un'espansione della domanda interna, in quanto questo favorirebbe anche le esportazioni degli altri paesi attualmente in crisi (soprattutto Francia e Italia, appunto). E ciò non è negli interessi della Germania data la sua relativa stabilità e il suo attuale vantaggio economico e politico nei confronti degli altri paesi europei.

Inoltre la Germania (e questo vale anche per la Francia) ha la possibilità di assorbire con meno drammaticità, rispetto all'Italia, il problema della disoccupazione causata dalla crisi, in quanto può contare su un margine molto alto di lavoratori immigrati, dei quali è più facile l'espulsione dalle fabbriche.

Complessivamente gli stanziamenti antirecessivi di Bonn ammontano a 1.300 miliardi di lire (la spesa italiana dovrebbe invece arrivare a 4.000 miliardi di lire, in due anni).

La motivazione ufficiale per la timidezza delle misure antirecessione in Europa è quella del timore di una ripresa inflattiva; le motivazioni reali (nonostante l'indubbia realtà di un pericolo di ripresa inflattiva) stanno innanzitutto nella necessità di subordinare un'eventuale ripresa economica (di cui sarebbe altrettanto indubbio il bisogno nel momento in cui la recessione si fa generalmente più grave e la recessione di ogni paese funziona da moltiplicatore negativo per la situazione di tutti gli altri) a un'ulteriore aggravamento della crisi per quanto riguarda le condizioni di vita e di disoccupazione dei proletari.

In questo senso anche il fatto che i nove ministri non abbiano trovato una posizione comune anticrisi significa qualcosa; una comune posizione antiproletaria da un lato (ma questo aspetto è fin troppo ovvio, storico) e dall'altro che tutto il discorso comunitario e unitario è in realtà solo un discorso, sotto cui sta una realtà di interessi almeno parzialmente divergenti, con al primo posto la ricerca di posizioni di forza e di potere nei confronti degli altri.

Questo anche nella necessità di elaborare una posizione nei confronti degli Stati Uniti, che deve essere, per avere un senso, comune, ma che naturalmente ogni paese della Cee tenta di far essere quella che più gli conviene.

Nella riunione di Venezia è stato infatti discusso un altro tema (oltre quello citato della posizione dei vari paesi nei confronti della crisi economica) : quello di una posizione comune per il prossimo incontro di Washington del fondo monetario internazionale, in programma dall'1 al 5 settembre.

La decisione più importante riguarda la richiesta della possibilità di trasferire l'oro a un prezzo superiore a quello ufficiale e più vicino a quello di mercato; un'eventualità che trova contrari gli Stati Uniti, in quanto determinerebbe un'ulteriore diminuzione del ruolo del dollaro come moneta principale negli scambi del mondo occidentale.

La Cee chiederà inoltre a Washington una redistribuzione delle quote a vantaggio dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, in realtà con lo scopo principale di diminuire il potere degli Stati Uniti a proprio vantaggio, cioè, nelle attuali condizioni, a vantaggio soprattutto della Germania che è in Europa il paese con l'economia di gran lunga più forte e solida.

Sempre per quanto riguarda le monete non è stato invece, significativamente, raggiunto nessun accordo tra i vari paesi della Cee: quello sul regime dei cambi della moneta. La Francia vorrebbe il ripristino dei cambi fissi (l'ex serpentone, dal quale l'Italia uscì nel gennaio 1973), soprattutto per agganciarsi alla Germania nelle sue posizioni di forza, mentre quest'ultima vuole impedire un regime di cambi fissi tra paesi di differente peso economico.

C. P.

Telefono: quanto pagavamo, paghiamo e pagheremo

Che l'aumento delle bollette del telefono sia stata una vera mazzata, tutte le famiglie se ne sono accorte da tempo. Forse non tutti sanno però che quelli computati sulla bolletta recapitata il mese scorso erano solo una parte degli aumenti complessivi *già decisi:* infatti la introduzione del cosiddetto Cum (conteggio urbano multiplo) nelle telefonate urbane è ormai cosa già stabilita ed attualmente la Sip sta procedendo alle modifiche tecniche che è necessario apportare agli impianti perchè entro la prossima estate il sistema possa essere applicato. In questo modo anche nelle telefonate in città si dovrà stare con l'occhio all'orologio: ogni tre minuti di conversazione, si pagheranno 37 lire! Inoltre nelle bollette ora recapitate non tutti gli scatti erano computati al nuovo prezzo di 37 lire: le telefonate fatte prima dell'1 aprile venivano conteggiate al vecchio costo di 25 lire. Di conseguenza già la prossima bolletta sarà più salata.

E così pure probabilmente non tutti hanno chiaro quali cambiamenti troverebbero nella loro bolletta se andasse in porto l'ipotesi di accordo che appare delinearsi fra governo e confederazioni sindacali: abolizione dell'obbligo di pagare comunque un certo numero di telefonate, anche se non effettuate (il cosidetto «minimo garantito»: 200 per il singolo, 150 per il duplex); riduzione dei costi di allacciamento a 60.000 lire, investimenti per 200 miliardi.

E ancora: il governo appare decisamente intransigente rispetto ad alcune richieste sindacali, ma quali benefici trarrebbero gli utenti se anche il governo facesse proprie tutte le richieste sindacali? Richieste che, lo ricordiamo, riguardano - oltre alla eliminazione del minimo garantito e alla riduzione dei costi di allacciamento - la revoca dell'aumento del canone e il non aumento degli scatti per sole 120 telefonate al trimestre (mentre non si chiede la revoca del Cum).

Val la pena allora di fare qualche conto, che può essere utile a chiarirsi le idee. Prendiamo come utente tipo uno che ogni trimestre si veda addebitare quello che è il numero medio nazionale di scatti (il dato non è ufficiale, ma lo si può ricavare dalle dichiarazioni all' «Espresso» di Carlo Cerutti, amministratore delegato della Stet, secondo il quale prima degli aumenti la bolletta media nel settore «abitazioni» superava di poco le 15.000 lire, il che, per un abbonato *duplex*, corrisponde a 438 scatti al trimestre).

Vediamo allora la bolletta di questo utente medio in varie ipotesi: 1) prima degli aumenti; 2) con le tariffe attuali; 3) con la entrata in vigore del Cum (conteggio urbano multiplo); 4) secondo la ipotesi di accordo (prima dell'entrata in vigore del Cum); 5 e 6) se venissero accettate integralmente le richieste sindacali (rispettivamente ora e dopo l'entrata in vigore del Cum.

Abbiamo considerato un utente duplex: per quello singolo le «bollette» 2, 3, 4, (in tabella) vanno aumentate di circa 2.500 lire e quelle 1, 5, 6, di 1.700 lire.

La voce «varie», che comprende imposte, sovrattasse e compensi diversi) è calcolata con una certa approssimazione, che non incide comunque sulla validità dei dati. Infine va precisato che per calcolare la bolletta nell'ipotesi di introduzione del conteggio a tempo nelle telefonate urbane si è supposto che ogni utente faccia metà delle sue telefonate di durata inferiore ai tre minuti e l'altra metà di durata compresa fra i tre e i sei minuti: una ipotesi, come si vede, probabilmente ottimistica.

	Vecchia bolletta	Prossima bolletta	Dopo il Cum	Secondo l'ipotesi	Secondo i sindacati (ora)	Secondo i sindacati (dopo il Cum)
Canone	2.700	3.600	3.600	3.600	2.700	2.700
Scatti	10.950	16.206	24.309	16.206	14.766	22.869
Varie	1.500	1.800	2.300	1.800	1.600	2.200
Totale	**15. 150**	**21.606**	**30.209**	**21.606**	**19.066**	**27.769**

Non c'è bisogno di molti commenti: l'ipotesi di accordo come si configura ora, non cambierà dunque minimamente le bollette dell'utente medio, mentre appaiono chiaramente limitatissimi i benefici che deriverebbero anche da una applicazione integrale delle richieste formulate dalle confederazioni.

Per gli utenti che sono al di sotto del cosiddetto «minimo garantito» qualche beneficio invece da questo accordo verrà, certo. Ma vediamo quanto - e ricordiamoci comunque che questi utenti sono meno della metà della utenza complessiva, come si deduce dalle stesse dichiarazioni dell'amministratore delegato della Stet all' Espresso, quando afferma che «circa il 40 per cento degli abbonati abitazione non supera la spesa di 9.000 lire al trimestre» (con le vecchie tariffe). Prendiamo come esempio per fare i conti un abbonato duplex che faccia poco più di una telefonata al giorno (100 al trimestre).

	Vecchia bolletta	Prossima bolletta	Secondo l'ipotesi
Canone	2.700	3.600	3.600
Scatti	2.500	7.400	3.700
Varie	600	1.000	800
Totale	**5.800**	**12.000**	**8.100**

Come si vede, neanche per questi utenti - gli unici beneficiari dell'ipotesi di accordo - c'è un'abolizione completa degli aumenti. E per di più fra questi utenti si ritrovano coloro, come i vecchi pensionati, che più saranno colpiti dall'introduzione del conteggio a tempo, coloro che usano il telefono come mezzo per rompere l'isolamento e la solitudine in cui sono relegati e fanno quindi magari poche telefonate, ma di più lunga durata. Si tratta di imporre, attraverso l'estensione dell'autoriduzione e la moltiplicazione di iniziative di lotta, che i sindacati facciano proprie le richieste di non aumento del costo dello scatto e di eliminazione del conteggio a tempo nelle telefonate urbane.

Elevato il limite di reddito per avere la casa popolare

I recenti decreti di La Malfa per il rilancio economico contengono un'ampia parte (tutto il Titolo II) dedicato all'edilizia sovvenzionata e convenzionata. Data la situazione generale del settore e la drammaticità del problema della casa, tali provvedimenti devono essere analizzati con attenzione e questo ci proponiamo di fare in un modo ampio nei prossimi giorni: ma nel calderone dei provvedimenti c'è, subito, un piccolo articolo che torna conto esaminare immediatamente anche per il peso che da subito viene ad assumere in un'ampia serie di lotte e vertenze aperte con la controparte pubblica.

Ci riferiamo all'articolo 10 sui «Requisiti per la assegnazione o in proprietà o in locazione degli alloggi», in cui si afferma che il tetto di reddito annuo complessivo per aver diritto alla casa popolare viene elevato da 4 a 6 milioni. Nella determinazione di questo reddito inoltre, dice questo articolo del decreto legge, bisogna escludere una serie composita di voci tra cui i vari tipi di pensione di guerra, la pensione reversibile, la tredicesima mensilità, i vari sussidi corrisposti dallo stato e così via. In sostanza il nuovo tetto viene ad essere leggermente maggiore dei 6 milioni annui, rispetto al passato criterio per cui tutto veniva ascritto a reddito annuo, contributi, tredicesime e così via.

Tenendo inoltre presente che si tratta di un decreto legge e quindi da subito in vigore, se pur in attesa di approvazione da parte dei due rami del parlamento entro il 17 ottobre per non decadere, sono evidenti i vantaggi che tale provvedimento comporta nei confronti di quelle situazioni di lotta, come tutto il movimento delle occupazioni a Milano, per il quale finora una soluzione positiva veniva trovata solo per quelle famiglie «aventi titolo», vale a dire con redditi sotto i 4 milioni, tagliando fuori quindi buona parte delle altre e in particolare quelle composte da più di un membro che lavora.

Fin da adesso, nelle occupazioni di Milano, come pure in altre situazioni viene a saltare il precedente criterio di esclusione ed un numero sempre maggiore di famiglie proletarie acquista il «titolo».

Se quindi questo provvedimento governativo contiene dei sicuri elementi migliorativi di una situazione ormai paradossale, abbiamo però osservare che non si tratta altro che di un palliativo, di una soluzione miope e di corto respiro, destinata ad essere già in parte e a divenire sempre più in futuro, con la continua inflazione, un nuovo limite assurdo ed illogico.

Da sempre il movimento di lotta su questo problema ha richiesto una modifica complessiva, battendosi duramente, perchè questo limite di reddito annuo venisse stabilito osservando vari criteri:

- innanzi tutto che venisse legato al reale costo della vita e che fin da ora partisse da una cifra maggiore dei sei milioni;
- inoltre che tenesse conto del numero dei componenti familiari che partecipano alla fruizione di tale reddito stabilendo quindi in sostanza una sorta di reddito procapite mensile;
- infine parlando di reddito ci si deve riferire al così detto reddito «stabilizzato», cioè ad es. escludendo quei salari dei figli che possono esserci per un certo periodo e poi sparire quando questi si sposano e così via.

Di tutti questi elementi il provvedimento governativo neanche parla.

La logica è quella di mettere una pezza su un punto sul quale il movimento ha esercitato la propria pressione, in attesa che anche questa pezza si logori per metterne un'altra e così di seguito.

Questa logica deve essere troncata una volta per tutte, ed il movimento deve contribuire in pieno a questo obiettivo: il governo traballante deve essere reso all'impotenza e al suo posto è necessario che si costituisca una compagine capace di affrontare globalmente il problema casa

Aurelio Cipriani

Aderisci anche tu alla «campagna delle diecimila»!

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. 10.000 (in cifre)

Indicare a tergo la causale del versamento

eseguito da
residente in
via
sul c/c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori**
Via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* 10.000 (in cifre)
Lire diecimila (in lettere)

eseguito da
residente in
via
sul c c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino

Mod ch 8 bis

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) 10.000 (in cifre)
Lire (*) diecimila (in lettere)

eseguito da
residente in
via
sul c c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano
Addì (1) 19

Tassa di L.

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

LOTTE PROLETARIE

Autogestione: servire un padrone non è l'unico destino degli operai

Una lotta «diversa»

La lotta di tre piccole fabbriche, poche decine di dipendenti in tutto, per la difesa del proprio posto di lavoro può sembrare una piccola cosa, una goccia nel mare delle decine di migliaia di aziende in crisi, che «non fa notizia» di fronte alla richiesta di 1700 licenziamenti all'Innocenti o alla minaccia di chiususa di interi settori produttivi.

Contiene invece degli elementi di novità, degli spunti di riflessione su cui val la pena soffermarsi.

Il significato dell'autogestione innanzitutto.

Non è un sostituirsi al padrone «disaffezionato» per insegnargli a fare il suo mestiere, non è nemmeno un nuovo modello di sviluppo o un nuovo modo di far la produzione. È una forma di lotta che nasce da un'esigenza semplice, la prima esigenza di tutti i lavoratori in lotta per il posto di lavoro;: tenere duro il più a lungo possibile, restare nella fabbrica, uniti, anche se il padrone se ne è andato; in una parola sopravvivere nella lotta senza ricevere il salario.

Riprendendo a produrre questo è possibile. Ce lo dicono queste esperienze, che le operaie ci raccontano con orgoglio. Con organico incompleto, senza capitali dei padroni, senza i crediti delle banche, senza dirigenti, queste lavoratrici si pagano il salario intero. Usufruiscono certo, della solidarietà di altri lavoratori e della popolazione per riuscire a vendere i loro prodotti; ma è una cosa diversa dall'andare da loro a chiedere l'elemosina in un momento in cui i soldi sono pochi per tutti. Anzi questa necessità di uscire dall'isolamento, di propagandare all'esterno, con i loro prodotti, la loro lotta, è una delle caratteristiche più importanti dell'esperienza che stanno conducendo.

Nel panorama classico delle forme di lotta (lo sciopero, l'occupazione, la delegazione agli enti pubblici, la manifestazione) l'autogestione costituisce un fatto nuovo, creativo, può rappresentare l'unica soluzione vincente per certe situazioni altrimenti destinate alla sconfitta.

Certo non è proponibile per tutti i tipi di produzione o per fabbriche di grandi dimensioni, oggi come oggi, ma non sono proprio le piccole fabbriche manifatturiere a presentare i più grossi problemi proprio per l'oggettiva debolezza delle lotte?

Come dicono le operaie, non tutto era o sembrava facile all'inizio, si sono affrontati dei rischi, delle incognite, l'accusa di avventurarsi su un terreno considerato fallimentare perchè da sempre patrimonio dei padroni, l'accusa di porsi in qualche modo fuori della «legalità» o dalla normalità. L'aver affrontato questi margini di rischio è un merito importante, è uno stimolo a «inventare» sempre, situazione per situazione, forme di lotta nuove.

L'unità, la solidarietà che sempre si realizzano tra i lavoratori in lotta hanno qui caratteristiche specifiche. Non solo perchè la compatezza, la collaborazione di tutti, la ferma volontà di andare avanti sono condizioni necessarie anche per poter materialmente riuscire a produrre, ma perchè, proprio continuando il lavoro di sempre, si è scoperto quante divisioni tra lavoratori siano artificiose e funzionali al padrone. Il padrone stesso viene smascherato, messo a nudo dall'interno del suo ufficio si vedono meglio di ieri non solo le sue inefficenze ma anche la causa principale che l'ha portato a mollar tutto, il non riuscir a mantenere i livelli di profitto.

L'autogestione non è il potere operaio, ma il germe di un'esperienza «diversa», e una prima dimostrazione che è possibile avviare nuovi rapporti tra chi produce, chi progetta, chi tiene la contabilità e chi vende; che è possibile produrre senza il padrone e dunque resistere ai suoi ricatti.

È un'esperienza che porta a prendere coscienza, come diceva un sindacalista alla manifestazione di Ferragosto, che servire un padrone non è l'unico destino degli operai.

L. L.

Nell'esperienza di tre piccole fabbriche tessili autogestite (Velco, Stefy e Balzarotti) una forma di lotta che conferma fino in fondo che «il posto di lavoro non si tocca»!

Alla vigilia di ferragosto in piazza del Duomo a Milano insieme a tutte le piccole fabbriche occupate e le fabbriche in lotta c'era anche la bancarella dove le operaie di tre fabbriche tessili autogestite vendevano le loro merci prodotte «senza il padrone»: la Velco di Cuggiono (dal 27 maggio Cooperativa Lavoro e Libertà), la Stefy di Desio (dal 1° luglio Cooperativa operaia confezioni) e la Balzarotti di Lazzate.

Di autogestione si cominciò a parlare circa tre anni fa, quando esplose con una risonanza internazionale il caso della fabbrica di orologi Lip di Besançon, che un gruppo multinazionale svizzero voleva liquidare. Allora i lavoratori occuparono la fabbrica e cominciarono a lavorare in conto proprio, ciò che permise loro di resistere un giorno più del padrone attraverso il ricavato delle vendite. Da allora l'esempio della fabbrica francese dilagò: multinazionali e padroncini non poterono più aprire e chiudere a man salva le fabbriche trattando i lavoratori come se fossero delle macchine da sfruttare fino al loro definitivo logoramento e da buttar via non appena si presentasse l'occasione di maggiori profitti in altri settori di produzione.

Anche in Italia l'esempio della Lip fu presto seguito. Tra i casi che ebbero una maggiore risonanza ci fu quello della Feda, una piccola fabbrica di corsetteria di Cinisello, che il padrone voleva chiudere per smembrarla in tre piccoli laboratori artigiani. La lotta fu molto dura, con diversi interventi della polizia. Alla fine, tra la volontà dei lavoratori di resistere fino a costringere il padrone «disaffezionato» a riprendere la produzione e la mediazione al ribasso del Pci che puntava a non creare difficoltà all'amministrazione comunale di sinistra, prevalse, attraverso il ricatto dell'abbandono e dell'isolamento della fabbrica, il compromesso deteriore del Pci. La fabbrica fu chiusa, i lavoratori che avevano maturato una consapevole coscienza di classe furono dispersi. Diversi lavoratori pur di abbandonare la lotta, furono assunti dal comune come bidelli.

Ma quel patrimonio di lotta non andò disperso: dopo venne ancora la Fioravanti, a dimostrare che l'autogestione era possibile e vincente a patto che si crei una ampia solidarietà ed un vasto sostegno attorno alla lotta. Ciò che troppo spesso viene a mancare a causa dell'atteggiamento «liquidatorio» di alcune componenti del sindacato in preda a «manie compromissorie», che non fanno altro che compromettere l'unità dei lavoratori, l'esito della lotta.

È su queste esperienze, positive e negative, che i lavoratori e le lavoratrici della Velco, della Stefy e della Balzarotti hanno saputo costruire la loro lotta, raggiungendo un livello di maturità e di consapevolezza prezioso ed esemplare per tutte quelle fabbriche che sono sotto la minaccia della liquidazione da parte del padrone. In un momento in cui il padronato punta decisamente ad un restringimento delle basi produttive e ad un abbassamento dei livelli occupazionali, questa forma di lotta si dimostra sempre più necessaria ed efficace, anche se purtroppo non sempre praticabile.

Alla *Cooperativa Lavoro e Libertà* (ex Velco), a questo proposito, hanno le idee molto chiare: *«Questa forma di lotta* - si legge in un loro opuscolo di propaganda- *va intesa come una occupazione attiva attraverso la quale sia possibile il finanziamento della lotta stessa, la continuazione, anche prolungata nel tempo, della lotta fino al ritiro dei licenziamenti e esprime fino in fondo la volontà operaia che, al di là dei discorsi, più o meno fumosi sulla crisi, il posto di lavoro non si tocca»*. Per i lavoratori della Velco, quindi, l'autogestione non serve certo a trovare una linea alternativa per gestire la crisi del capitale ma *«è un modo diverso per dimostrare nei fatti che gli interessi della classe operaia, primo fra tutti quello dell'occupazione, va difeso a tutti i costi con forme di lotta nuove ed avanzate»*.

La difesa dell'occupazione è certamente l'obiettivo prioritario e quello che sta più a cuore ai lavoratori. Ma è altrettanto importante, crediamo, la maturazione politica dei lavoratori ed il rivoluzionamento dei rapporti sociali e familiari, favoriti ed esaltati entrambi dalla gestione in comune della produzione, dal fatto di dover coinvolgere le forze politiche, gli altri Cdf e, spesso, interi paesi nella propria lotta. Alla Velco di Cuggiono, per esempio, le decisioni vengono prese da tutte le operaie insieme, tutto viene fatto in modo da essere tutte coinvolte; Clara, un operaia della Stefy, ci ha detto che prima dell'occupazione della fabbrica e dell'autogestione *«l'unica cosa di cui si parlava tra di noi era di dove andare a ballare la domenica, mentre con questa lotta abbiamo scoperto la politica...»*; Filomena della Balzarotti di Lazzate ci racconta del significato della loro lotta in un paesino che fino al 15 giugno era stato una roccaforte della Dc (*«il prete in fabbrica non si è mai fatto vedere»*) e di come la realtà obiettiva della lotta, il fatto di dover stare per molte ore in fabbrica e di dover passare molte notti ad occupare abbia cambiato il tipo di rapporto con il suo uomo ed il suo ruolo nella famiglia.

Ma torniamo alla Velco, la fabbrica da maggior tempo in lotta delle tre industrie tessili attualmente autogestite, che produce tappeti da bagno.

Un'operaia della Velco mi racconta l'esperienza dell'autogestione. *«È dal '73 che siamo in lotta, prima per la ristrutturazione, perchè i macchinari erano troppo vecchi poi, nel '74 per la cassa integrazione, quest'anno per la richiesta del padrone di otto licenziamenti. Abbiamo occupato la fabbrica in febbraio, abbiamo mobilitato sindaci e consigli comunali, raccogliendo la solidarietà della popolazione. Il padrone ci ha risposto mandandoci i carabinieri: una volta sono arrivati in 150 e noi eravamo in quattro a fare il presidio! Ma non sono riusciti a portar fuori i macchinari, perchè sono arrivati 200 operai delle fabbriche vicine.*

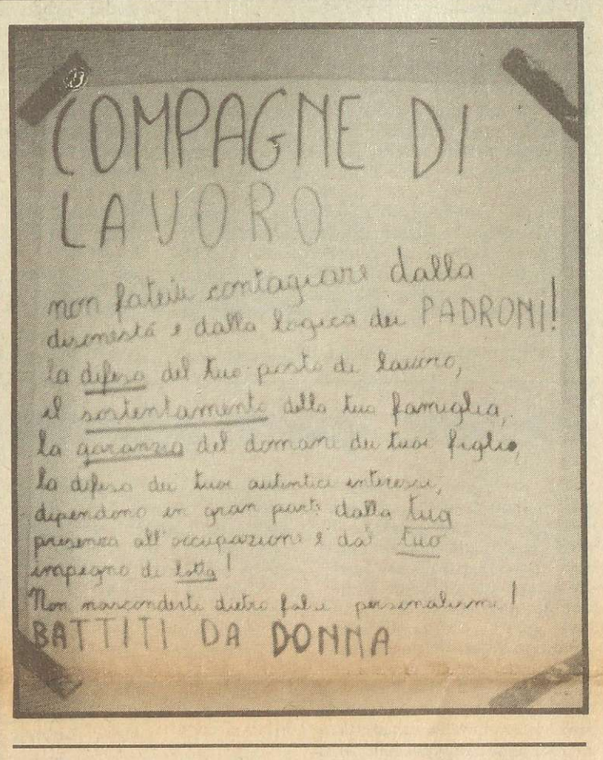
Allora il sindaco di Cuggiono ha requisito la fabbrica, poi, siccome i padroni continuavano a tener duro sui licenziamenti, abbiamo fatto la cooperativa «Lavoro e libertà». Non è stata una scelta facile. Siamo tutte donne, una trentina, molte di noi erano perplesse, non sapevamo dove saremmo andate a finire. I sindacalisti ci proponevano l'esempio della Fioravanti, ma era una cosa diversa: i tortellini si mangiano, si possono mangiare tutti i giorni, ma i tappeti da bagno sono più difficili da smerciare. Alcune di noi si sono tirate indietro, dicevano che in fondo il padrone era stato buono con noi, avevano anche il parroco dalla loro. Siamo state a casa di tutte senza riuscire a convincerle. Sono paesi bianchi, i nostri, molte hanno l'opposizione delle famiglie. Abbiamo fatto lo stesso la cooperativa, in sedici. Certi giornali hanno scritto che avevamo tredici milioni di debiti, ma non è vero, non abbiamo una lira di debiti, paghiamo regolarmente a tutte il salario, facciamo anche le ferie a turni.

In questi giorni siamo in fabbrica in quattro o cinque a lavorare. Ce la facciamo benissimo, non so come mai il padrone dicesse che aveva tante difficoltà. Noi, da sole, andiamo avanti e riusciamo a vendere i tappeti a un prezzo molto inferiore a quello che faceva lui.

Finora li abbiamo venduti alle altre fabbriche, che ci hanno molto aiutato, alla gente del posto (certe volte alla sera stiamo in fabbrica un po' di più perchè viene gente a comprarli). Abbiamo anche dei rappresentanti che ci hanno promesso di piazzarli nei negozi e nei grandi magazzini. Comunque noi continuiamo a puntare sulla solidarietà».

C. W.

VELCO, STEFY E BALZAROTTI AUTOGESTIONE. Nella foto sopra le operaie delle fabbriche autogestite vendono i loro prodotti durante il presidio in P.zza del Duomo a Milano alla vigilia di ferragosto. Sotto due aspetti della propaganda delle fabbriche in lotta.



Cooperativa operaia confezioni di Desio: «Compagna di lavoro, battiti da donna!»

La Cooperativa operaia confezioni di Desio si trova alla periferia della cittadina brianzola, in una nuovissima villetta, attorniata da prati e giardinetti. È questa fabbrica che il padrone Riva avrebbe voluto chiudere quando il 1 aprile scorso l'ha serrata con la motivazione che sarebbe venuto a mancare il lavoro. Che questa fosse una grossa bugia le operaie della Stefy lo hanno potuto verificare dopo l'autogestione, quando hanno continuato a portare avanti la produzione ed a vendere senza alcuna fatica la maglieria prodotta. E già allora avevano ben compreso come la vera ragione fosse da ricercare nella loro sindacalizzazione, cosa che padron Riva vedeva come fumo negli occhi.

Prima di arrivare all'autogestione le operaie hanno fatto di tutto per costringere il padrone«a tornare al lavoro»; ma non c'è stato niente da fare: «o vanno via loro- ripeteva con monotonia il padrone o io non riapro». Così le operaie sono praticamente costrette il 29 aprile ad occupare la fabbrica, per difendere il proprio posto di lavoro. Ma non hanno neppure il tempo di organizzare i turni di occupazione che arriva la «benemerita»: tra il diritto al lavoro e la proprietà privata per la «forza pubblica» pesa ancora di più la seconda. Non rimane che piantare la tenda davanti alla fabbrica per sensibilizzare l'opinione pubblica. Questa diventa il centro della solidarietà della classe operaia della zona, che si concretizza nello sciopero generale a Desio il 6 maggio e nella rioccupazione della fabbrica. Questa volta l'amministrazione comunale, che aveva svolto finora una funzione di neutrale mediazione, è costretta ad intervenire e requisire la fabbrica che dal 1° luglio appunto diventa Cooperativa operaia confezioni di Desio. Produce maglieria che vende, naturalmente, a un prezzo concorrenziale.

«All'inizio - ci dice Clara un'operaia molto giovane e decisamente convinta della giustezza della lotta - è stata molto dura. Era solo da un mese che ci eravamo sindacalizzate e molte di noi non erano ancora preparate a portare avanti una lotta così decisa. Il padrone (ha la sua villa proprio a fianco alla Stefy e da quando è cominciata l'occupazione ha fatto costruire una palizzata, una specie di «cordone sanitario» per non essere contagiato da noi), i primi giorni mandava in giro voci che noi qui dentro facevamo le orgie e chissà quali altre porcherie. A questo si aggiungeva il fatto che i nostri genitori avrebbero preferito che noi mollassimo tutto: sai questo è ancora un paese, ci si conosce tutti e molte famiglie sono ancora legate alla chiesa.»

Alla domanda su quale è stata la molla della loro sindacalizzazione mi risponde Sandra: «È che non ce la facevamo più ad andare avanti così: prima prendevamo sulle 120 mila lire al mese mentre in altre fabbriche dello stesso settore il salario è sulle 160-170 mila lire al mese. Poi il padrone applicava solo il contratto del '70, quello della maglieria, anche all'altra metà delle operaie, che invece fanno le confezioni. È per questo che ci siamo rivolte alla Cisl: già prima questa fabbrica si chiamava «Resi». Poi quando alcune operaie cercano di portare dentro il sindacato le licenziarono e liquidarono l'azienda».

Sull'esperienza dell'autogestione torna a raccontarci Clara: «Dopo la requisizione della fabbrica da parte del comune abbiamo trascorso un mese senza riuscire a combinare niente. I sindacalisti litigavano tra loro: c'era chi voleva l'autogestione e chi invece la contrastava. Poi ad un tratto siamo riusciti a trovare del materiale ed allora in una assemblea abbiamo deciso di provare a produrre. È così che abbiamo cominciato. Ora per quanto riguarda il rifornimento del materiale ci rivolgiamo al Cdf della Tilana di Desio, che ce lo procura con dei buoni sconti».

Guardiamo i cartelli al muro nel corridoio di entrata: sono la cronistoria della dura lotta delle operaie della Stefy, spesso un corpo a corpo con il padrone. Uno di questi dice tra l'altro: «Compagne di lavoro! Non fatevi contagiare dalla disonestà e dalla logica dei padroni... Non nascondetevi dietro falsi personalismi - Battiti da donna!». Uno slogan che è il simbolo della loro lotta.

Sui muri di Lazzate la storia della lotta alla Balzarotti

Se passate per il comune di Lazzate in provincia di Milano potete leggere la lotta della Balzarotti sui muri delle case. Segno evidente questo del coinvolgimento di tutto il paese. Coinvolgimento che ha avuto il suo esito naturale alle elezioni del 15 giugno, che ha visto per la prima volta le sinistre prevalere in consiglio comunale.

Tutt'attorno alla fabbrica è poi una tempesta di scritte contro le provocazioni del padrone, scritte che non hanno risparmiato neppure l'abitazione privata della padrona, dove campeggia a caratteri cubitali una scritta irriferibile che si riferisce alla condotta morale della stessa.

Anche alla Balzarotti ci troviamo davanti ad un piccolo padroncino, ingrossato nel giro di pochi anni e che non tollera che le «sue» operaie portino in fabbrica il sindacato. Così non appena quelle che egli ha sempre considerato come le sue schiave hanno cominciato ad aprire gli occhi, non ha visto altra soluzione la liquidazione della fabbrica. Tanto poi c'è sempre la possibilità di riaprire, magari come artigiano e per di più con le sovvenzioni statali!

Come per la Stefy, anche alla Balzarotti, però, le operaie si sono organizzate per difendere il proprio posto di lavoro.

Così il 22 aprile avviene la prima occupazione della fabbrica, il 26 maggio interviene la polizia, ma la lotta non si spezza. Dopo cinque giorni di presidio i lavoratori rioccupano ancora, fino a costringere il sindaco di Lazzate, che il 3 giugno era ancora un dc, a requisire la fabbrica. Ma la requisizione non basta a convincere il padrone a desistere dai suoi propositi antiproletari. Così il 24 giugno le operaie riunite in assemblea decidono l'autogestione, come nuovo strumento di lotta all'interno della lotta generale contro la ristrutturazione e per costringere Balzarotti a trovare una soluzione ai fini occupazionali.

Filomena di Montemilone (Potenza) e Reginella di Milano ci spiegano meglio come sono andate le cose nella loro fabbrica: «Siamo state licenziate tutte e trenta (quasi tutte operaie). Da settembre, mese in cui avevamo eletto delle delegate, poichè eravamo al minimo contrattuale, abbiamo cominciato ad avere dei problemi. Il padrone poi non voleva pagarci 56 ore di straordinario di novembre e dicembre.

Il padrone è un ex-falegname che si è fatto da sè: ora ha una villa Lazzate una in montagna, roulotte, ecc. e diceva che voleva chiudere perchè noi non *rendavamo più*. Dopo che lui ha attuato la serrata abbiamo presidiato la fabbrica per impedire che portasse via le macchine. Poi abbiamo saputo che il padrone voleva riaprire un'altra fabbrica per tornare artigiano ed allora abbiamo deciso l'occupazione.

Ora lavoriamo per la Belcos di Lissone, produciamo pigiami, mentre per conto, nostro facciamo lenzuola, federe, ecc. Attraverso il Cdf della Bassetti riusciamo ad avere il tessuto a basso prezzo. Ora siamo rimaste in sedici a portare avanti l'autogestione e siamo decise ad andare fino in fondo».

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

Bim. ☐ Trim. ☐ Sem. ☐ Ann. ☐

Sottoscrizione

.....

.....

.....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverite qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

Autorizzazione dell'Ufficio C/C di Milano - N. 12054 del 15 - 4 - 1975

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

POSTAGIRO

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

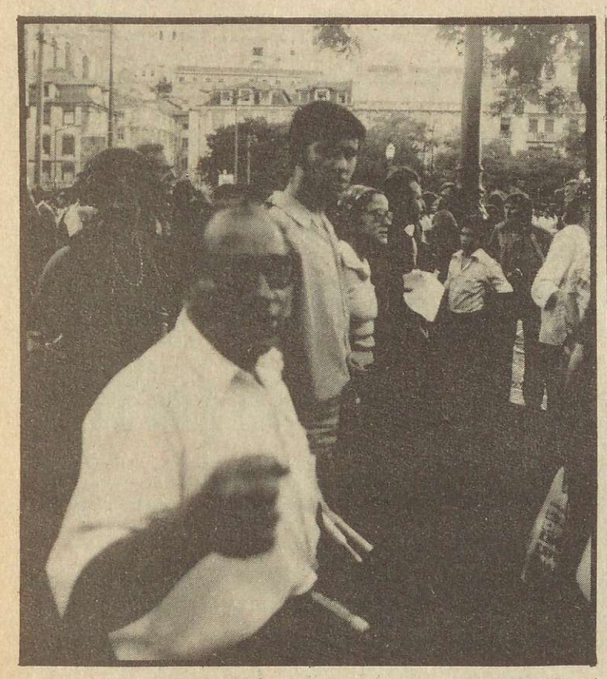
La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

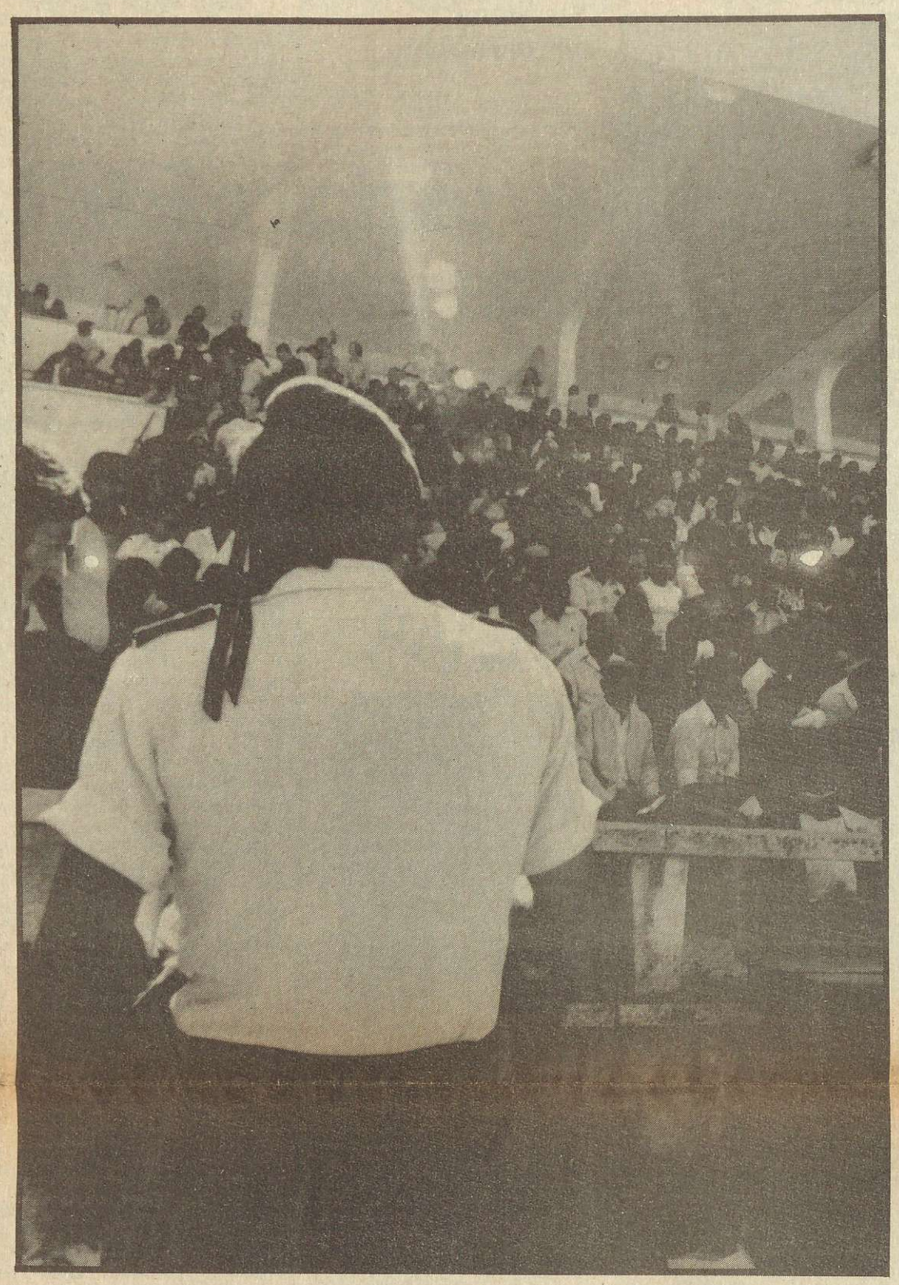
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

PORTOGALLO

«Notes» portoghese: il garofano sta uscendo (in fretta) dal fucile

Diario (incompleto) di viaggio nel Portogallo della democrazia - Prima parte: dall' Algarde, ex tappa obbligata del turismo americano prima del '74 fino a Lisbona - Il clima politico è quello del «68», ma la rivoluzione comincia adesso





LISBONA. Grande partecipazione popolare a sostegno del Mfa. *(sopra e a destra).*

Forse è vero. Forse non è rappresentativo. Forse è insufficiente per dare un giudizio. Fatto sta che passare una settimana a Lisbona dà un impressione di nuovo, di vivo, di proprio bello. Siamo arrivati la' prima settimana di agosto. Da Lagos, in Algarve. Quasi nove ore di treno per fare 270 chilometri. Sono tante, ma come fai a lamentarti quando la prima cosa che vedi arrivando in stazione, prima ancora degli orari dei «caminhos de ferro nacionais» è uno striscione« «Il servizio ferroviario portoghese è al servizio del popolo. Aiutaci a migliorarlo».

Lagos è un paese bianco, nell'Atlantico. Nella piazzetta c'è un monumento strano, di pietra. Sembra un personaggio dell'Armata Brançaleone. Tutte le case intorno sono tappezzate di manifesti, ci sono ancora tutti quelli elettorali. Qui il Comune non li toglie.

Su un lato c'è il municipio. Un gigantesco striscione, coi colori del derby della Madonnina, ricorda: «Unidade = povo più Mfa».

C'è una scorciatoia per arrivare dal paese al campeggio. Lungo la scorciatoia c'è la sede locale del Mrpp: è una villetta a due piani. Naturalmente bianca. Fa rabbia ogni volta pensare che un luogo così bello ospiti un gruppo così demenziale. Il Mrpp ha gli aspetti folkloristici dell'Unione-Servire il popolo nei suoi periodi peggiori. Ha una linea politica che dopo averlo visto - il 1° maggio 1974 - come l'unica forza che ha fatto la manifestazione da sola, oggi lo vede assalire le sedi del Pcp e partecipare alle manifestazioni del Psp e dei socialdemocratici.

Il classico gruppo di cui uno pensa: «Meglio quand'era settario».

Dall'Mrpp al campeggio non ci sono più scritte sui muri. Solo perchè c'è una specie di prato e non ci sono muri. Il campeggio non merita una parola. L'unica cosa bella è che alla mattina alle nove arriva dal paese il camioncino col pane caldo.

Vicino c'è il mare. È l'Atlantico. Ci sono delle piccole insenature, chiuse da una roccia stratificata di tanti colori. Nell'acqua ci sono dei faraglioni che subito soprannominiamo ghiaccioli. Sembrano quelli dell'Algida millegusti. L'acqua è splendida. È vero che è un po' fredda ma è tutto talmente bello che te lo dimentichi subito.

Seguendo la costa c'è il porto, poi subito il mercato del pesce. C'è di tutto: gamberi, calamari, pesci spada. E poi ci sono le sardine. Valanghe. Qui è il cibo del «povo», le mangiano alla griglia, nelle case, nelle bettole, nei ristoranti. Ovunque. Ci aspettiamo una griglia da campeggio con le sue brave sardine anche alla stazione quando andiamo a prendere il treno per venire a Lisbona. Non ci sono ma si sente l'odore di quelle del bar di fronte. Inizia il lungo viaggio. Il treno non fa molte fermate. Va proprio piano. Il paesaggio è una campagna piatta, piuttosto secca, con gli inevitabili campi di meloni.

Solo in brevi tratti compaiono dei piccoli boschi e qualche corso d'acqua. Ci sono tantissime querce da sughero, tutte scortecciate. Sul treno c'è poca gente. È domenica. È agosto e evidentemente nessuno va a Lisbona. C'è una ragazza col fratello minore. Lei è lavoratrice-studente in un paese a nord di Lisbona. Chiediamo qualcosa della scuola. Ci dice che è rimasta al di fuori del processo rivoluzionario. Gli studenti delle medie superiori sono piuttosto pochi in Portogallo. Anche il livello di istruzione primaria è basso. Soprattutto al Nord del paese c'è un'alta percentuale di analfabeti. Gli studenti non hanno vissuto neanche di riflesso il '68. Sono rimasti quelli che erano una volta in Italia. Distratti, assenti da quello che li circonda. La nostra amica ci dice che la maggioranza si lascia ancora incantare dalla democrazia del pluralismo di Soares.

Anche il 25 aprile si è preoccupato poco della scuola. I programmi sono rimasti pressocchè gli stessi. È stata introdotta qualche ora di «politica», ma pochi insegnanti la fanno. Tutto l'aspetto sovrastrutturale, ideologico, ci è sembrato poco affrontato.

Così il problema della scuola. Così quello della chiesa. Così quello della questione femminile. È una conseguenza di questa rivoluzione così strana. Mancano ancora, in tanti settori, le spinte di base per affrontare in modo significativo i problemi. «Il potere politico attuale e l'Mfa» -dice lei- «non arriveranno mai a tutto se non si sviluppa in modo diffuso il *poder popolar* in tutti gli aspetti della vita sociale del paese. Non basta la buona volontà a cancellare quarantotto anni di fascismo.» Tutti parliamo un pessimo francese e dalla conversazione con la nostra compagna di viaggio non riusciamo ad avere altre informazioni.

Lisbona. Manifesti. Ce ne sono decine di strati sui muri delle case. Convocano. Indicono. Promuovono tutto. Congressi. Manifestazioni. Assemblee. Incontri. Poi c'è la serie del Mfa, fatta dalla 5ª divisione. Quella della «dinamizaçao cultural». Graficamente sono i più belli. C'è sempre un soldato e il «povo». I concetti sono semplici: «unità *povo*-Mfa, l'Mfa difende il *povo*, l'Mfa apre le banche al *povo*, il *povo* sta con l'Mfa.

A Lisbona dormiamo al camping. È in un parco che occupa quasi un terzo della città. C'è la piscina, il bar, il tennis, il ristorante. Noi non abbiamo la tenda. Coi sacchi a pelo spendiamo 300 liere per notte. Al campeggio cominciamo a trovare i primi compagni italiani.

Quelli arrivati in macchina vengono dal nord, hanno visto le manifestazioni della destra. Coi preti e il Psp. Dopo uno o due giorni a Lisbona avevano ripreso fiducia nella rivoluzione portoghese. Gli altri compagni sono arrivati col volo del Quotidiano. Poi c'è il gruppo di Lc, organizzato, intruppato. Diffondono ogni mattina il loro giornale italiano che si trova a Lisbona. Fuori dal camping c'è la fermata del 43. In un quarto d'ora si arriva nel centro di Lisbona. Tutta da vedere.

CONTINUA

Lella Pratesi

Viene al pettine il nodo dell'assenza del soggetto politico rivoluzionario

Le anomalie del processo portoghese rispetto al modello classico di transizione - Alla presenza di una forte ed eterogenea area della rivoluzione fa riscontro la mancanza di un partito della rivoluzione - L'ipotesi del Fronte unitario popolare

NAZIONALIZZAZIONI. Cliniche e istituti bancari, dopo la nazionalizzazione, sono diventati «del popolo».

Gli avvenimenti che si sono succeduti convulsamente in Portogallo nelle ultime settimane hanno fatto cadere definitivamente una serie di ipotesi legate al mito della rivoluzione dei garofani.

La transizione pacifica al socialismo, la possibilità di conciliare strategicamente pluralismo e crescita del potere popolare e la speranza di avanzare nel processo rivoluzionario nonostante l'assenza del partito sono state smentite inesorabilmente dai fatti, così come l'illusione di potersi limitare all'appropiazione o alla rifondazione dell'apparato statale borghese senza porsi il problema del suo abbattimento e della sua sostituzione.

Queste illusioni qualcuno le ha coltivate da destra, credendo di poter trovare nella primavera di Lisbona lo spunto per riproporre sul mercato il vecchissimo ciarpame socialdemocratico o revisionista; qualcuno le ha coltivate da «sinistra», pensando in buona fede che finalmente il Portogallo era l'occasione per dimostrare che si può costruire il potere popolare facendo a meno delle pastoie burocratiche che inevitabilmente porterebbe con sè un partito rivoluzionario. Qualcuno, forse i più, ha semplicemente sperato che il Portogallo, nonostante le sue anomalie rispetto al modello classico di transizione, «ce la facesse lo stesso»: è meglio un Portogallo che fa la rivoluzione in modo eterodosso che un Cile che subisce la controrivoluzione in modo tristemente ortodosso, era il ragionamento. E certamente non c'è chi butterebbe a mare i classici se questo fosse il prezzo della costruzione del socialismo in Portogallo. Le cose purtroppo non stanno in questi termini: un conto è la speranza, un altro conto è l'analisi scientifica.

Prendiamo, per limitarci a un punto, il problema del partito. Se oggi siamo costretti ad affidare le nostre speranze ai tatticismi del generale De Carvalho o comunque ai giochi di corrente di questa o quella personalità militare, è perchè siamo di fronte alla grave assenza di un soggetto politico rivoluzionario, di un'avanguardia politica proletaria che sia in grado di elaborare una tattica e una strategia compiuta sulle quali chiamare alla mobilitazione la classe operaia e i suoi potenziali alleati. È un vuoto che la sinistra si trascina dietro fin da prima del 25 aprile, che solo in piccola parte si è cominciato a colmare in seguito e che ora rischia di diventare fatale.

Neanche il più incallito sostitutista potrebbe affermare che il partito leninista si chiama oggi in Portogallo Otelo De Carvalho: in primo luogo perchè nessuno può sapere se Otelo è un aspirante Bonaparte (o Peròn o Alvarado, poco importa) o un sincero rivoluzionario; ma soprattutto per il fatto che la storia non la fanno gli individui, ma le classi. De Carvalho potrebbe essere il miglior rivoluzionario, ma a far la guerra civile, a ubbidirgli o a disubbidirgli sarebbero i suoi soldati, non lui: e i soldati non sono impermeabili a quello che succede fuori delle caserme ma sono profondamente influenzati dall'andamento generale della lotta di classe. Basta vedere il diverso comportamento che le truppe tengono al nord e a Lisbona (e nel nord il comandante comunista Corvacho -ora destituito- nulla ha potuto fare per obbligare i suoi soldati a intervenire in favore dei militanti del Pcp assediati e attaccati).

Fino al 25 aprile 1974 il partito della rivoluzione è stato il Mfa.

Ma quando si è trattato di passare dalla rivoluzione antifascista agli inizi di una transizione al socialismo il Mfa si è dissolto, rivelando la sua natura interclassista. Così oggi non solo non esiste un partito leninista, ma non esiste nemmeno un partito della rivoluzione. Esiste solo un'area della rivoluzione, tanto estesa quanto eterogenea, ancora incapace di fungere da soggetto politico. Ha una composizione di classe simile a quella italiana, con una presenza significativa nelle fabbriche e nelle caserme; porta in piazza molta gente, ma è ancora viziata da primitivismo, settarismo, limitatezza di orizzonti. È spesso il riflesso speculare di un partito revisionista altrettanto primitivo, settario e limitato. Del resto tutta la sinistra portoghese è il prodotto storico di una classe operaia abituata alla militanza e al sacrificio ma non al dibattito politico, di un giovanissimo movimento dei soldati e di una radicalizzazione inevitabilmente giacobina di strati di piccola borghesia urbana.

Quasi tutta la sinistra rivoluzionaria è però accomunata dalla parola d'ordine del potere popolare. Moltissimi organismi di base sono nati grazie al suo intervento diretto o con il suo appoggio. E proprio nel concreto della lotta e della gestione del potere popolare stanno maturando lentamente nuovi quadri, mentre le organizzazioni rivoluzionarie imparano a confrontarsi con una realtà spesso più complessa dei loro schemi. Il Movimento della sinistra socialista, una organizzazione politicamente matura e che ha ormai superato certi ondeggiamenti luxemburghiani, si è così posto come compito di fase la creazione delle condizioni per la costruzione del partito, individuando queste condizioni soprattutto nell'estensione dei nuovi organismi e nella definizione di un programma politico articolato. Su questa strada -obbligata- stanno ponendosi anche altre organizzazioni. Tutti concordano poi sul fatto che l'avanguardia di classe che verrà a formarsi, date le caratteristiche assunte dal processo portoghese, non potrà essere nè esclusivamente civile nè esclusivamente militare, ma dovrà fondere e collegare il movimento delle caserme con quello delle fabbriche e dei quartieri.

Resta tuttavia il problema dell'impossibilità di una crescita lineare in condizioni drammatiche come le attuali. Ecco allora la necessità di misurarsi con la proposta, avanzata tanto da Gonçalves quanto da De Carvalho, di costruire una specie di partito unico in cui far confluire tutte le forze sinceramente rivoluzionarie. Nella misura in cui di questo partito non si specificano le forze che entrano a farvi parte e il programma politico, la proposta può essere fatta propria da chiunque. Ma se ad essa si dà un significato profondamente diverso dai fronti popolari classici, se si pongono nette discriminanti contro la socialdemocrazia e a favore del potere popolare, se si riesce a mettere in piedi qualcosa di analogo al Frelimo o al Paigc, saremmo di fronte a una partito della rivoluzione nel quale potrebbe vivere per un certo tempo anche il Pcp, ma che porterebbe a un tipo di radicalizzazione dello scontro di classe in Portogallo tale da favorire solo i rivoluzionari e, al loro interno, la componente leninista. In questo senso va vista la parola d'ordine del Fronte unitario popolare portata avanti dal Mes.

Ma se in questo fronte cominciasse a entrare anche Soares (il che comporterebbe giustamente l'autoesclusione dei rivoluzionari) si creerebbero solo le condizioni per un partito di regime somigliante al primo, ma soprattutto al secondo peronismo argentino: un partito comprendente posizioni di sinistra e di destra, inizialmente spostato verso le prime ma progressivamente slittante verso forme autoritarie e fascisteggianti.

Alessandro Fugnoli

Lettere Lettere Lettere Lettere Lettere

Liquami di fogna nell'acqua nel salernitano

Il compagno Vincenzo Puca di Milano, originario da Eredita (Salerno) ci scrive in merito al problema della carenza di acqua potabile nel mezzogiorno:

«Sembra che ora all'acqua vogliano sostituire gli scarichi di fogna. Qualcosa del genere sta avvenendo nel mio paese di provenienza, Eredita, frazione del comune di Ogliastro Cilento [Salerno], da 15 anni e tutt'ora amministrato dalla Dc. Il medico sanitario del posto, all'inizio del mese di agosto, dopo aver analizzato l'acqua, ne fece sospendere immediatamente l'erogazione ad una parte del paese.

Senz'altro nell'acqua dovevano essere presenti delle «sostanze estranee»... La maggior parte della gente sa che l'origine di queste sostanze sono le fognature costruite sopra la rete idrica da una fantomatica ditta, scomparsa dopo i lavori, [cose non nuove nei comuni dc]. Ma quello che è veramente vergognoso è che l'amministrazione in tutti questi anni, pur conoscendo il pericolo di infiltrazioni, non ha preso alcun provvedimento. Anzi l'attuale sindaco, l'anno scorso credette opportuno far aumentare del 50 per cento il canone dell'acqua, forse perchè pensava alla nuova bevanda che stava preparando agli utenti. Questi sono i soliti prodotti marca dc: prima i vibrioni di Gava, ora i batteri di fogna di Scarlato e amici. Per fortuna non si è disposti a sorbirli fino in fondo. Infatti nel piccolo centro di Eredita già c'è qualcuno che non ha voluto pagare la bolletta, mentre si parla sempre più insistentemente di autoriduzione. L'«epidemia rossa» si sta diffondendo dappertutto, anche nei piccoli centri e soprattutto dopo il 15 giugno. Per la Dc si tratta ormai di un vero e proprio colera e contro questa nuova epidemia non c'è proprio vaccino che tenga».

«Regolamento militare» e soldati democratici

I *Soldati democratici* della Caserma Rossani di Bari ci hanno inviato un contributo in merito al dibattito sul Nuovo regolamento di disciplina:

«Raccogliamo l'invito espresso dall'Unità del 27 luglio di sviluppare un «esteso ed approfondito» dibattito sul Nuovo regolamento di disciplina. Il fatto che le gerarchie militari siano state costrette a discutere in parlamento, invece di farlo passare con un «colpo di mano» (come nel '64), è già di per sè un attestato del grado di vigilanza del movimento popolare su questa questione. Sicuramente ci stiamo avviando ad uno scontro su questo regolamento che in autunno avrà dei seri effetti sulla vita politica non solo dell'esercito.

Per questo riteniamo che nel dibattito da svolgersi in tutti gli ambiti in cui si organizzano le masse sia importante dare spazio al movimento dei soldati e dei sottoufficiali democratici che in prima persona vivono il clima dell'attuale e del futuro regolamento.

Riteniamo che solo con una seria considerazione di questi contributi si possa impostare una seria e coerente battaglia anche parlamentare. La stessa pagina dell'Unità del 27-7 ci impone una doverosa premessa sull'unità della sinistra fuori, ma soprattutto dentro, le caserme. L'organizzazione che da vari contingenti si è creata alla caserma Rossani tra i soldati, si è basata sempre sul lavoro dei compagni della sinistra tradizionale e rivoluzionaria.

Non nascondiamo l'esistenza di alcuni dissidi, ma nel lavoro di massa, quando l'organizzazione dei soldati faceva uscire unitariamente i volantini sulla mensa, i servizi, le licenze, l'igiene, la repressione ecc, nessuno ha mai osato bollarli come «sterile demagogia agitatoria» (Unità del 27-7). Questa semmai è sempre stata l'argomentazione del nostro colonnello fascista. Come del resto nella nostra attività e nei nostri rapporti con le altre caserme di Bari, non abbiamo mai sentito nessuno che ponesse avventuristicamente l'obiettivo dell'eliminazione tout court dei regolamenti.

Assicuriamo inoltre che in caserma laddove se ne mostri un minimo di possibilità, si cerca tutt'altro che la «contrapposizione con gli ufficiali»; prova ne è il fatto che proprio ora è esploso il movimento dei sottufficiali democratici.

Speriamo vivamente che quel lungo attacco dell'Unità non si riferisse alle nostre lotte e alle forze che in esse hanno avuto un ruolo (oltre il Pci, Ao, Lc ecc.). Ma poichè c'è rimasto questo dubbio, riteniamo che nel futuro impegno dell'Unità ci debba essere una più seria (o almeno meno ambigua) e serena valutazione delle pratiche del movimento e delle forze che vi intervengono.

Detto ciò passiamo ad alcune osservazioni sulla pagina dell'Unità in questione.

Dopo un attento confronto tra i due regolamenti ci troviamo in difficoltà a trovare sensibili miglioramenti nel nuovo regolamento. Per fare un esempio macroscopico «nel campo del diritto all'informazione senza restrizioni» (come scrive Polara).

Attualmente esiste solo l'articolo 47 che vieta di svolgere attività e propaganda a favorre o contro partiti o candidati politici.

Avveniva quindi che ad uso individuale qualsiasi cosa poteva essere legalmente portata in caserma. Questa libertà ora di fatto viene regolamentata. L'articolo 46 del Nuovo Regolamento parla chiaramente di divieti per «pubblicazioni contrarie al buon costume e ai fondamenti della disciplina militare». E in più dà facoltà «al comandante di corpo» di vietare l'introduzione e la circolazione di pubblicazioni il cui contenuto costituisca violazione della legge».

Questi dettagli non sono garanzie ma pericolosissimi divieti. Chiunque abbia fatto un minimo di lavoro politico in caserma sa per esempio che con questo nuovo articolo i reazionari possono seriamente ostacolare il lavoro di propaganda del movimento che spesso si basa su volantini non certo disciplinati. L'intimidazione si generalizzerà: reato non sarà solo fare volantini, ma anche leggerli.

Che dire poi del nuovo articolo 44 con la sua «aggiunta» orientata manifestamente ad impedire la partecipazione dei soldati alle iniziative della sinistra. Infatti il vecchio articolo 47 esigeva solo un atteggiamento «riservato e corretto» alle manifestazioni. Ora l'articolo 44 vieta la partecipazione a manifestazioni «lesive della disciplina militare e del prestigio delle forze armate». Come è possibile non accorgersi che questi «miglioramenti» sono in realtà dei tentativi di bloccare le prime timide libertà politiche che apparivano già acquisite? Quindi chiedere l'abolizione dell'articolo 44 e 46 del nuovo regolamento, come del vecchio articolo 47 pare l'unico modo per intendere una coerente democratizzazione degli attuali regolamenti. È troppo chiedere che il Regolamento di disciplina si adegui finalmente alla Costituzione proprio in un momento in cui il ruolo delle forze armate sta diventando sempre più decisivo.

Chi è l'illuso che pensa ad un uso sempre più liberale di articoli anticostituzionali da parte delle gerarchie? Le reali intenzioni dell'apparato militare si notano addirittura nei recenti e ben miseri miglioramenti strombazzati ad arte dalla stampa borghese. Viene abolita la Cpr? Evviva. Ovviamente nessuno ha da ridire. Bisogna anche dire però che i comandi già ora preferivano usare la Cps con la quale il soldato sta in galera durante la libera uscita e lavora di giorno. Non si dice che si prevede un brusco salto al Codice penale per reati che prima erano trattati con la Cpr (come i fatti Barbera e Lucini di Bari e tanti altri in tutta Italia stanno già a dimostrare.)

Così anche viene attuato il sabato festivo? Tutti d'accordo. Ma diciamo pure però che tutti gli altri giorni vanno a orario pieno, mentre prima due pomeriggi erano a mezzo tempo.

Al di là di facili euforismi, dopo un attento esame, questo inizio di razionalizzazione porta solo ad una repressione più intelligente e a un peso più oppressivo del lavoro in caserma... In realtà si tratta di un attacco articolato ed organico che si ripromette di annullare un movimento di massa il cui legame con il proletariato è strategicamente essenziale nella dinamica messa in moto dall'avanzata delle sinistre. Saprà la sinistra far fronte a questi pericoli senza lasciarsi andare a deleterie illusioni sui progetti dell'avversario di classe? Francamente la pagina dell'Unità ci è sembrata sempre troppo sbilanciata alla ricerca di queste illusioni. A nostro avviso solo il riconoscimento del ruolo decisivo del movimento delle caserme e la sua conseguente e coerente difesa può portare ad elaborare un corretto progetto rivendicativo di un nuovo [illegible]»

Avvisi

Cerchiamo per la redazione del quotidiano a Milano un compagno per un lavoro dalle 9 alle 18 per 6 giorni la settimana esperto in riparazione furgoni e macchine, economato e ricerca materiali vari.

Si richiedono serietà e almeno 6 mesi di militanza nell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia. Telefonare all'ufficio diffusione, via Bonghi, 4 tel: 8439836.

Necessitano per la redazione del Quotidiano a Milano:
2 autisti, possibilmente con auto propria, 6 giorni alla settimana, orario dalle 21 alle 02,00.
Si richiede sei mesi di militanza in Ao, serietà e puntualità.
Telefonare all'ufficio diffusione 8439836.

Attività A.O.

FERMO ATTIVO MILITANTI E SIMPATIZZANTI DI AO

Oggi, martedì 26 agosto, si terrà nella sede di Ao di Fermo un attivo di militanti e simpatizzanti di Ao su: «situazione politica e ripresa delle attività».

COMMISSIONE FABBRICHE MILANO E PROVINCIA

Si riunisce in via Vetere oggi alle ore 18. La riunione è allargata ai segretari delle cellule di fabbrica

COMMISSIONE LOTTE SOCIALI MILANO E PROVINCIA

Si riunisce in via Vetere oggi alle ore 18. La riunione è allargata ai segretari delle cellule di quartiere.

SEMINARIO NAZIONALE SCUOLA

È confermato per il 28, 29 e 30 agosto il seminario nazionale scuola di Avanguardia Operaia. La riunione avrà inizio il 28 mattina alle ore 9,30 alla facoltà di Statistica dell'università di Roma. I temi che saranno discussi sono: situazione politica, contratti e lotta nella scuola; occupazione, qualificazione e sbocchi professionali; la riforma della scuola. I compagni che possono si portino i sacchi a pelo.

Attività varie

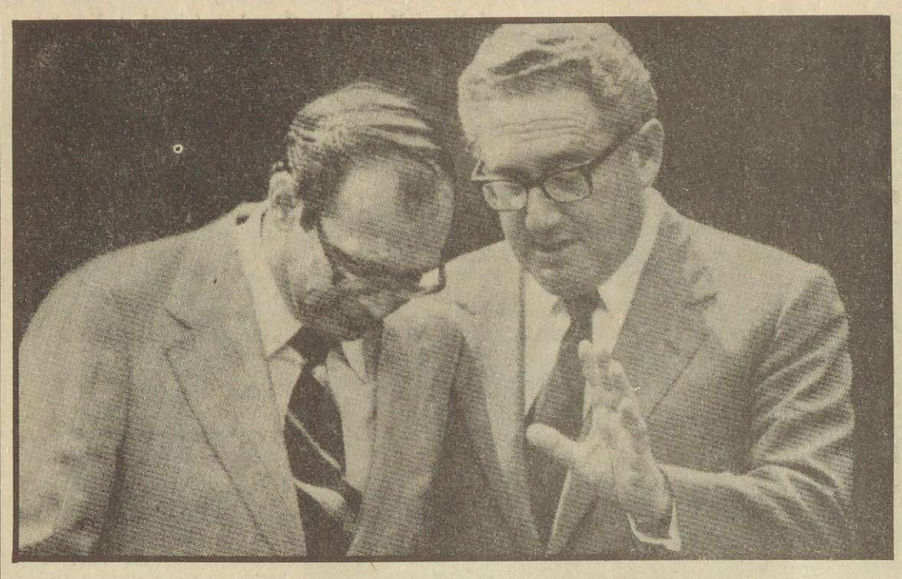
MILANO — ATTIVO CITTADINO DEL COMITATO DI LOTTA CONTRO IL CAROVITA

Stasera alle h. 21 in via Tadino 6 si riunisce il Comitato di lotta contro il carovita di Milano e provincia. Si esamineranno le condizioni per la prosecuzione della lotta e la gestione di un picchetto davanti alla Sip. Tutti i compagni di Ao del settore devono essere presenti.

DALL'ESTERO

Accordo fatto, si dice in Israele dopo l'ultimo incontro Rabin-Kissinger

Ottimismo sfrenato delle fonti d'informazione israeliane e americane - Sarebbero stati risolti anche i punti più controversi - L'Egitto avrebbe accettato il personale israeliano nella stazione di avvistamento di Umm Khashiba - Hawatmeh attacca il progetto di accordo



Il cedimento vergognoso di Sadat non ha accontentato gli oltranzisti sionisti, che hanno inscenato manifestazioni violente *(nelle due foto in basso)* e all'insegna di slogan grotteschi del tipo «Kissinger è un agente russo!» - Contro Kissinger *(qui sopre a colloquio con l'ambasciatore israeliano Dinitz)*.

Tel Aviv, 25

L'ottimismo contenuto che Kissinger, gli israeliani e gli egiziani avevano espresso nei giorni scorsi, sta diventando dilagante. Ormai le fonti ufficiali, specie israeliane, hanno il tono del «momento decisivo» in cui l'accordo potrebbe essere raggiunto. Stamane il segretario di stato americano è partito da Gerusalemme diretto ad Alessandria d'Egitto, e ha fatto sapere a tutti che portava al presidente Sadat «nuove importanti informazioni».

L'incontro con Sadat è avvenuto nella giornata di oggi. Nel momento in cui scriviamo, il programma di Kissinger prevede un rientro a Gerusalemme in serata o, al massimo, nella mattinata di domani. Mentre il viaggiatore della Cia si allontanava dal territorio israeliano, le fonti diplomatiche israeliane e americane hanno affermato che le due parti (Egitto e Israele) hanno ormai raggiunto un'intesa anche sui punti più controversi del progettato accordo sul disimpegno nel Sinai.

Uno di questi punti, evidentemente di importanza politica enorme, era quello che riguardava le apparecchiature elettroniche di controllo da sistemare nel Sinai, e in particolare quella di Umm Khashiba. Gli egiziani (e ciò confermerebbe il cedimento vergognoso di Sadat) avrebbero accettato che personale israeliano mantenga il controllo su tali apparecchiature.

A Umm Khashiba, in una posizione dominante i passi di Mitla e di Gidi, gli israeliani manterrebbero loro personale militare. Una analoga stazione di avvistamento elettronico sarà costruita anche per gli egiziani e in entrambe le località dovrebbe esserci una presenza «simbolica» di personale americano. Le fonti preoccupate per la risonanza (ovvia) che quest'ultima clausola avrà in Medio Oriente e in tutto il mondo, si sono affrettate a precisare che il personale americano sarà destinato a svolgere un ruolo puramente passivo. È del tutto inutile notare il grottesco di tale precisazione. Il fatto gravissimo resta: «tecnici» e «consiglieri» americani saranno con ogni probabilità di stanza nel territorio egiziano. I precedenti dell'Indocina sono già stati ricordati dalla Resistenza palestinese nei giorni scorsi.

Del resto, hanno aggiunto le stesse fonti diplomatiche, questo ruolo «passivo» del personale americano nella stazione di Umm Khashiba, diventerebbe attivo in altre sei piccole stazioni di avvistamento, tre nel passo di Mitla e tre in quello di Gidi. In queste stazioni gli yankees provvederebbero in proprio e in esclusiva al funzionamento delle apparecchiature elettroniche. Saranno loro, quindi, saranno degli agenti americani, presumibilmente scelti nel giro dei servizi di spionaggio e di provocazione, che decideranno quando e in che situazione politico-militare sarà opportuno o meno far scoppiare qualche incidente. In una polveriera come è -e resta- il Medio Oriente, questo fatto è di una gravità inaudita.

Ad Alessandria l'incontro tra Kissinger e Sadat è stato ostentatamente cordiale. I due si sono abbracciati e baciati in maniera spettacolare. Le dichiarazioni di Sadat ai giornalisti non sono state, però, dello stesso tenore di quelle divulgate dalle fonti diplomatiche israeliane e americane. Alla domanda sull'affermazione israeliana circa le sue concessioni di un periodo di non-belligeranza, Sadat ha risposto evasivamente. «Gli israeliani dicono sempre molte cose...», ha detto.

Ieri, intanto, a Beirut il segretario generale del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdlp), Hawatmeh, ha duramente criticato nel corso di un comizio la «missione» di Kissinger. Quest'ultimo, - ha detto Hawatmeh, *«tenta di portare l'Egitto definitivamente fuori dalla battaglia con il pretesto di un accordo parziale. La Siria potrebbe essere indotta ad accettare un accordo analogo. Ma tutto ciò ha lo scopo di isolare la Resistenza palestinese»*.

Papadopulos salva la pelle

La sentenza con cui il tribunale di Atene ha condannato a morte Papadopulos e due dei suoi maggiori complici, è stata accolta con soddisfazione dal popolo greco. C'è stato entusiasmo nelle strade dopo la lettura della sentenza, anche se rimasti ben lontani da un clima di vera e propria mobilitazione popolare, come del resto durante lo svolgimento del processo.

L'entusiasmo si è rapidamente tramutato in disappunto e in ira, e si sono organizzate combattive manifestazioni di protesta quando si è appreso che il governo Karamanlis ha commutato la pena di morte in quella all'ergastolo. Un proposito che tutti si attendevano, ma che è stato talmente affrettato da suscitare l'irritazione anche di alcuni personaggi politici la cui moderazione è nota, così come la volontà di non distrurbare più di tanto la tranquilla navigazione della compagine governativa.

Si sono fatti sentire il leader del Partito di centro, Gheorghios Mavros, quello del Partito socialsta, l'ex arrabbiato Andreas Papandreu, il comunista Florakis.

Ha protestato anche Alekos Panagulis, un antifascista la cui coerenza nella lotta contro i colonnelli ha raggiunto i più alti livelli del sacrificio personale, ma che non si è manifestata con pari vigore dopo la loro caduta. Un vigore che avrebbe dovuto esercitarsi contro l'aperto tentativo di restaurazione e di stabilizzazione che ha avuto in Karamanlis il principale artefice e che ha comportato una estesa complicità con gli ambienti reazionari e con i gruppi di potere economici che avevano voluto in Grecia il sanguinario regime di Papadopulos, accogliendo gli ordini di Washington.

Qui sta il motivo della frettolosa clemenza di Karamanlis nei confronti dei tre condannati a morte. Una condanna «clamorosa» ci voleva, ma non si poteva andare fino in fondo, rischiando di mettere in moto un meccanismo che avrebbe minacciato di stritolare molti illustri sostenitori dell'attuale regime come di quello fascista che lo ha preceduto. Meglio, allora, rischiare qualche piccola burrasca con gli «oppositori» dei vari partiti politici.

Costoro, per bocca di Papandreu, sono arrivati a chiedere lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate. Forse ci sarà aria di crisi per qualche tempo, segno che avventurarsi sul terreno dell'antifascismo è sempre un modo per imbattersi in fastidiose contraddizioni per i regimi democratici (nel nostro caso sarebbe meglio dire paternalistici) borghesi.

Ma Karamanlis non dovrebbe fare troppa fatica a tirarsi fuori da questo guaio. Il suo disegno ultraconservatore era troppo esplicito, quando le porte del potere gli si sono spalancate davanti, perchè gli «oppositori» non capissero che si sarebbe basato su un antifascismo di facciata e, in definitiva, sullo stesso piedistallo che aveva sorretto i colonnelli. Eppure, questi «oppositori» furono debolissimi, e continuarono ad esserlo più avanti. Sarebbe davvero sorprendente che ora trovassero energie e capacità politiche per far sorgere come di incanto in Grecia una opposizione degna di questo nome. La crisi non dovrebbe andare al di là di una polemica via via più fiacca. E Papadopulos salverà comunque la pelle.

Questa storia poco edificante non è nuova e neppure sorprendente. L'antifascismo istituzionale, che non rompe col capitalismo, cerca solo limitate vendette. E si arrabbia quando, logicamente, non possono nemmeno essere spettacolari.

M. Ga.

BANGLADESH
L'Urss riconosce il governo

Calcutta, 25

A dieci giorni dal colpo di stato appoggiato dai militari che ha rovesciato il regime di Rahman, il nuovo governo del Bangladesh ha proceduto ad importanti mutamenti in seno alle alte sfere militari. Ne ha dato notizia radio Dacca. È stato sostituito tra l'altro il capo di stato maggiore. Radio Dacca ha annunciato ieri che l'Urss ha riconosciuto il nuovo governo.

ARGENTINA
Scissione nel peronismo

Buenos Aires, 25

Riunitosi ieri a Buenos Aires per cercare di ristabilire l'unità, già molto scossa, del movimento peronista, il congresso del partito giustizialista ha visto ieri una virtuale scissione. Dopo parecchie ore di discussione, circa la metà dei delegati al congresso hanno abbandonato la sala per protestare contro la «mancanza di democrazia» nel corso delle discussioni. La controversia oppone da settimane i fautori del «verticalismo», che ritengono che ogni decisione importante sia di competenza del presidente (cioè della Peron) e i fautori della democrazia interna, che comprenda l'elezione di rappresentanti della base a tutti i livelli. È la seconda scissione del partito giustizialista dopo la morte di Peron il primo luglio dello scorso anno. Ai primi mesi di quest'anno gli elementi più a sinistra del peronismo ruppero infatti con il giustizialismo per creare il Partito peronista autentico.

USA
Riaperto il caso Rosemberg

Washington, 25

Una nuova inchiesta è stata aperta sul caso di Julius ed Ethel Rosemberg, i due scienziati americani ebrei che furono giustiziati ventidue anni fa con l'accusa di aver fornito all'Unione Sovietica informazioni riguardanti la bomba atomica americana. Molto probabilmente la nuova inchiesta si concluderà entro quest'anno con un verdetto di riabilitazione nei confronti dei due scienziati.

ETIOPIA
Arresti di studenti

Addis Abeba, 25

Il governo militare provvisorio al potere in Etiopia - riferisce la radio statale - ha proceduto al fermo di centinaia di studenti di Addis Abeba, accusati di voler boicottare la rivoluzione nazionale. Fonti ufficiali hanno confermato che nell'operazione sono coinvolti tra i 1.000 e i 1.200 rappresentanti degli studenti, impegnati attualmente in una campagna per aiutare il governo nell'amministrazione.

El Salvador: lotta aperta contro una feroce dittatura

L'attività di lotta contro il governo parafascista e servo degli americani ha nel movimento degli studenti la sua punta avanzata - Grande solidarietà popolare con gli studenti dopo l'eccidio del 30 luglio

Due compagni di Avanguardia Operaia, Claudio Tartari e Gigi Buzzanca, in viaggio in alcuni paesi del Centro e Sud America, ci hanno inviato la corrispondenza che pubblichiamo qui di seguito e che riguarda una rapida puntualizzazione sulla situazione politica di El Salvador. Altro materiale analogo ci sarà inviato dai due compagni su Honduras, Nicaragua, Guatemala e Messico.

San Salvador, 25

Ci siamo accorti che la Repubblica di El Salvador si distingueva in questo momento dalle altre repubbliche centroamericane, al nostro ingresso in essa. L'ufficiale di frontiera cercava soprattutto libri e documenti e ci sequestrò «La concezione materialistica della storia», un libretto del Carr e una cronaca dell'attività guerrigliera in Nicaragua, quest'ultimo in spagnolo.

Sapevamo già del massacro di compagni avvenuto durante la manifestazione del 30 luglio, ma non ne conoscevamo il contesto e il significato. In proposito, comunque riportiamo alcuni passi di un volantino diffuso dall'Associazione degli Studenti medi (Asociacion de Estudiantes de Secundaria, Aes) l'11 agosto.

«Lo scorso 30 luglio, una pacifica manifestazione di studenti medi e universitari è stata brutalmente massacrata dai corpi repressivi, i quali hanno fatto uso di mitragliatrici, gas lacrimogeni, granate, machetes, ecc., mostrando in tal modo il loro volto criminale. Un gran numero di compagni sono morti, molti altri sono stati feriti.

«In questo momento è necessario che tutti gli studenti medi, uniti alle masse popolari, agli operai, ai contadini, agli insegnanti, agli impiegati, ecc., si mettano sulla strada della lotta e chiedano la cessazione della repressione. Bisogna combattere per arrestare l'escalation fascista voluta dai settori più reazionari del governo, responsabile immediato degli assassinii.

«Raggiungeremo questi obiettivi solamente se saremo organizzati e uniti. Perciò è necessario che noi, come studenti, svolgiamo la parte che ci spetta in questa società in trasformazione. Nel nostro settore dobbiamo dare un impulso all'organizzazione, formando sezioni e gruppi di lavoro, discutendo con i nostri compagni la situazione attuale e realizzando azioni concrete.

«Fra queste azioni, si impone come principale uno sciopero a livello nazionale (che è poi stato realizzato martedì 19 agosto, n.d.r.).

«Questo sciopero sarà la dimostrazione palpabile della combattività degli studenti medi ed è dovere di tutti i nostri iscritti e simpatizzanti parteciparvi.

«Sappiamo che in questo momento è necessaria l'unità più stretta degli studenti, e quindi riteniamo giusto appoggiare tutte quelle azioni che è compito particolare degli studenti realizzare.

«Da parte nostra, l'Aes ha già promosso iniziative e mobilitazioni di protesta che, con l'appoggio della grande massa degli studenti, hanno dimostrato la nostra vitalità e la nostra convinzione di continuare la lotta.

«No! al fascismo! No alla repressione! Condanniamo il massacro del 30 luglio!»

San Salvador, la capitale, non conosce la pace sociale da quando, nel '72, il colonnello Molina fu imposto dalle armi americane al popolo salvadoregno, che aveva votato il candidato civile del partito della borghesia progressista. Il regime parafascista e filo-Yankee non si distinguerebbe da quelli al potere nelle vicine repubbliche di Guatemala e Honduras, se non fosse per una particolare incapacità di governare e per la smascherata imposizione nordamericana.

Sebbene nelle fabbriche gli scioperi economici non siano mai cessati (in questi giorni è protagonista della lotta operaia la Maindenform, con mano d'opera a totale composizione femminile), l'iniziativa della lotta antigovernativa -e quindi antifascista e antimperialista- è in questo periodo nelle mani degli studenti. Partendo da rivendicazioni di metodo e di contenuto sulla gestione universitaria, l'opposizione studentesca è cresciuta sino a diventare la più grossa spina nel fianco del regime. Ne è prova la repressione subita nella manifestazione del 30 luglio, in cui sono stati massacrati a colpi di machete 13 studenti, l'ultimo dei quali è deceduto venerdì 8 agosto.

La popolazione si è stretta intorno al movimento degli studenti e sta dando in questi giorni segno di grande e coraggiosa solidarietà di massa alle lotte antigovernative che partono dall'Università.

Abbiamo partecipato venerdì 8 a una imponente manifestazione di lutto che, sebbene proibitissima, ha visto una larga presenza popolare, in massima parte di donne.

Sabato 9 agosto, il funerale dell'ultimo compagno deceduto si è trasformato in una ulteriore manifestazione di massa, che ha visto sfilare per le vie della capitale tutta l'opposizione antifascista, chiaramente sotto la direzione dei compagni studenti.

Tuttavia, la crescente ondata popolare contro il governo fantoccio non riesce a trovare qui in El Salvador una sua avanguardia organica.

La componente studentesca, che è, come dicevamo, la più attiva, è come al solito frazionata in organismi settari che si accusano reciprocamente di revisionismo e di opportunismo. Il Pci salvadoregno non possiede alcuna tradizione di radicamento tra le masse popolari (sebbene esista dal 1930) ed è tutto sommato nella logica di ristabilire l' «ordine costituzionale e la sovranità nazionale». Il Fronte guerrigliero è sparuto e subisce al suo interno le dilaniazioni ideologiche tra linea guevarista e linea filo-Pc.

E così, chiacchierando con un indio operaio metalmeccanico che guadagna due dollari al giorno, si viene a scoprire che tanta rabbia operaia, opposizione popolare, coraggiosa lotta di settori studenteschi e proletari, resta meno incisiva che in altri paesi limitrofi.

La lezione che ci viene da questi giorni di entusiasmante lotta aperta in un paese dittatoriale è che tutta l'energia del popolo e delle sue avanguardie non può nulla, o quasi, senza una direzione proletaria, organizzata, determinata, senza partito rivoluzionario.

Claudio Tartari
Gigi Buzzanca

Portogallo: unità d'azione Pcp-rivoluzionari

SEGUE DA PAG. 1

analisi politiche, in un lungo e acceso dibattito.

È stato quindi approvato a maggioranza il documento Copcon (i contrari lo giudicavano revisionista).

Nel pomeriggio si è svolta invece una festa popolare in un parco occupato, nel distretto di Feixal, vicino a Lisbona ed è stata una esprienza molto interessante: la festa era organizzata dalle commissioni di inquilini e lavoratori della zona con i responsabili del Mfa del distretto, fucilieri della marina (l'ala sinistra uscita dal Copcon). In una atmosfera serena, anche se molto combattiva, centinaia di proletari, operai, contadini, donne, bambini, hanno seguito con enorme interesse gli interventi, tutti ad alto livello di analisi e di proposte e hanno espresso più volte il loro appoggio al Mfa, al documento Copcon, a Gonçalves, alla rivoluzione. Si è parlato molto del pericolo fascista, ma anche dei problemi specifici interni del quartiere sulla costruzione del poder popular.

Molto centrato l'intervento dell'ufficiale del Mfa, che fra l'altro ha posto il problema della situazione al nord in termini molto corretti, preoccupandosi anche di come combattere anche ideologicamente la destra e la chiesa che, come ha detto, «manipolano i sentimenti puri del popolo contro il popolo», e chiarendo che l'obiettivo sarà vincere soprattutto su questo terreno la reazione, unendo il popolo portoghese, facendo il suo interesse e aiutandolo con la controinformazione e la dinamizzazione della cultura. La festa è terminata con i canti contadini e il canto dei bambini. I bambini dal 25 aprile hanno molta importanza e partecipano molto alle attività culturali, cantando, recitando e dipingendo murales.

Infine il compagno del Mfa ha invitato i compagni italiani presenti ad un incontro nella caserma dei fucilieri, per discutere più a fondo questi problemi con i soldati e rendersi conto di come è la vita militare nel distretto. Intanto a Evora, roccaforte della sinistra, più di 20.000 contadini e lavoratori hanno aderito al comizio di Cunhal oragnizzato dal Pcp, al quale hanno aderito il Mes, il Fsp e altri gruppi. Nella stessa Evora si è verificata una scissione nella gioventù socialista, con la nascita di un nuovo gruppo di «Azione rivoluzionaria» che in un lungo documento attacca il Psp, viene accusato di legarsi sempre di più alle socialdemocrazie europee e all'imperialismo nordamericano, di disprezzo crescente per la classe operaia, avvicinamento alla classe borghese e sfruttatrice e abbandono di ogni principio marxista, oltre a una lunga serie di critiche durissime alla organizzazione interna del partito, definito burocratico, arrogante, pieno di arrivisti e individualisti, antidemocratico. Infine a Burgos si prepara la grande manifestazione unitaria antifascista in appoggio al quinto governo di Gonçalves e al documento del Copcon.

Riunita da ieri a Lima la conferenza degli ottanta paesi non allineati

Affrontati gli scottanti problemi dell'imperialismo economico, delle materie prime e della definizione di un ordine internazionale più giusto - I paesi arabi, Egitto compreso, proporranno una risoluzione che chiede l'espulsione di Israele dalle Nazioni Unite

Lima, 25

Avrà inizio questa sera nella capitale peruviana un'importante conferenza dei ministri degli esteri dei paesi non allineati. All'ordine del giorno, molto nutrito, il problema degli investimenti stranieri, la regolamentazione dei rapporti di scambio internazionali con particolare riguardo alla questione delle materie prime e la proposta di creare un fondo di solidarietà tra i paesi del movimento. Saranno poi affrontati temi scottanti come l'ammissione o meno della Corea del Sud al movimento e la proposta dei paesi arabi di votare una mozione che chieda l'espulsione di Israele dall'Onu.

Il movimento dei non allineati comprende un numero molto alto di paesi, attualmente settantotto, che dichiarano di non riconoscersi in nessuno dei due campi egemonizzati dalle superpotenze e di voler lavorare per il superamento della logica dei blocchi. Esso è composto nella sua schiacciante maggioranza da paesi del terzo mondo, ma non mancano esempi, quello della Jugoslavia è particolarmente significativo, di paesi europei attivamente impegnati nell'area del non allineamento.

Anche il Portogallo (rappresentato dall'ammiraglio Rosa Coutinho) e la Romania hanno chiesto l'ammissione al movimento, ma sono stati accettati a Lima soltanto in qualità di osservatori, in quanto fanno ancora parte l'uno della Nato l'altro del Patto di Varsavia. Ammessi come invitati sono invece Austria, Finlandia, Svezia e Australia, giudicati piuttosto discutibilmente come estranei alla logica dei blocchi.

Dopo la relazione introduttiva del presidente peruviano Alvarado, la conferenza affronterà un progetto di «statuto per il trattamento degli investimenti stranieri, sulle società multinazionali e il trasferimento della tecnologia»: il lungo documento afferma solennemente che ogni stato ha il diritto sovrano di riservare all'investimento nazionale qualsiasi settore della propria economia che ritenga di importanza strategica, nonchè di decidere se ammettere o meno in tale settore la partecipazione di investimenti stranieri a certe particolari condizioni.

Circa il complesso problema della «stabilizzazione» del mercato mondiale delle materie prime, che condiziona con i suoi sbalzi le economie di numerosi paesi del terzo mondo, nessuno si azzarda a prevedere che la conferenza possa andare oltre le dichiarazioni di principio, stanti le divisioni fra gli stessi non allineati. In ogni caso è da escludere che possa emergere l'indicazione di formare tante Opec quante sono le materie prime: la costruzione di cartelli di produttori, oltre a grossi problemi tecnici, presenta infatti problemi politici di difficile risoluzione.

Circa la questione delle ammissioni si registra una durissima presa di posizione del governo rivoluzionario cambogiano contro la proposta di far entrare nel movimento la cricca fantoccio della Corea del Sud, che non è certo un esempio di non allineamento. Consensi unanimi ha invece suscitato la richiesta di ammissione della Corea del Nord. Rispetto alla Corea del Sud ha preso posizione anche Nguyen Thi Binh, ministro degli esteri del Grp del Sud Vietnam, che ha ricordato come i fascisti di Seul abbiano inviato 60.000 soldati a combattere in Vietnam a fianco degli imperialisti: «I crimini di guerra di quei soldati sono tuttora vivi nel ricordo del nostro popolo». La signora Binh si è anche pronunciata contro l'ammissione del governo delle Filippine,

Rispetto a Israele i paesi arabi partecipanti alla conferenza hanno approvato un progetto di risoluzione in cui si chiede l'espulsione di Tel Aviv dall'Onu, motivata con il mancato rispetto israeliano delle risoluzioni votate dall'Onu . Nemmeno l'Egitto si sarebbe opposto al progetto.